Nuova Serie - Anno XII Ottobre-Dicembre 1931 N. 4

ATENE E ROMA

BULLETTINO TRIMESTRALE DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

DIRETTORE DEL BULLETTINO
Prof. L. PARETI
Firenze — Piazza S. Marco, 2

Abbonamento annuale . L. 25.—
Un fascicolo trimestrale » 7.—
Un numero doppio . . » 14.—

AMMINISTRAZIONE
Casa Editrice Felice Le Monnier
Via S. Gallo, 33 - Firenze (13)

La leggenda di Carano, re di Macedonia

Sulla genesi della figura mitica di Carano, il preteso fondatore della dinastia degli Argeadi in Macedonia, circolano teorie alquanto complicate: e mentre si considera addirittura evidente che Euripide abbia sostituito al suo nome quello di Archelao, nella tragedia omonima scritta a celebrazione del re ospite, si riconnette il nome stesso con quello di Corono, uno degli uccisori dei Centauri, e si cerca di scoprire il significato recondito del mito, ora vedendovi una specie di glorificazione della città di Ege, già capitale della Macedonia, ora trovandovi « eine Handlung bewusster Staatskunst » nel collegare le origini della dinastia con un mito tessalico e quindi procurarsi un « titolo » per rivendicare la Tessaglia, ora infine, con maggiore acume, riconoscendovi un dio-capro, a cui si converrebbe la fondazione di Aigai, Ege, la città delle capre [1]).

Tutte queste complicazioni si possono eliminare in modo assai rapido: riesaminando senza preconcetti la tradizione sui re di Macedonia e lasciandola parlare. Erodoto (VIII, 139) e Tucidide (II, 100, 2) sono d'accordo nel ritenere che prima di Archelao abbiano governato otto re [2]); ed Erodoto dà anche i nomi di tutti i sovrani dal capo-

[1]) Sulla leggenda di Carano vedi ABEL, *Makedonien vor König Philipp* (Leipzig, 1847), pp. 93-94; vedi GUTSCHMID, *Kleine Schriften*, IV, p. 54 segg.; KÖHLER, « Sitzungsb. Preuss. Akad. », 1893, p. 499 segg.; HOFFMANN, *Die Makedonen* (Leipzig, 1908), p. 123 segg.; A. REINACH, *Trophées Macédoniens*, in *Revue des études grecques*, XXVI (1913), p. 349 segg.; GEYER, *Makedonien bis zur Thronbesteigung Philipps II* (München und Berlin, 1930), p. 99 segg. Corono (per cui vedi soprattutto HOFFMANN, op. cit.), è ricordato in *Iliade*, I, 264; II, 745; APOLL. ROD., *Argonaut.*, I, 59; DIODOR., IV, 37.

[2]) Per l'esattezza, Erodoto non considera ancora Perdicca: il che, dato il contesto, non significa naturalmente affatto che egli scriva prima dell'avvento di Perdicca!

stipite, Perdicca. Nè Erodoto nè Tucidide conoscono quindi ancora Carano, il quale nelle liste posteriori è messo concordemente prima di Perdicca, a cominciare da Teopompo fr. 393 J. (= Sincello, p. 499, 5).

Che Carano fosse invece conosciuto da Euripide e camuffato sotto il nome di Archelao è ipotesi dei moderni, ma così arbitraria che stupisce si sia potuta concepire. La trama dell'*Archelao* è conservata notoriamente nella fav. 219 di Igino, che occorre qui riportare:

Archelaus Temeni filius exul a fratribus eiectus in Macedoniam (Mygdoniam *coniecit M. Schmidt*) ad regem Cisseum venit. Qui cum a finitimis oppugnaretur Archelao regnum et filiam in coniugium dare pollicetur, si se ab hoste tutatus esset. Archelaus hostes uno proelio fugavit et ab rege pollicita petit. Ille ab amicis dissuasus fidem fraudavit eumque per dolum interficere voluit, itaque foveam iussit fieri et multos carbones eo ingeri et incendi et super virgulta tenuia poni, quo cum Archelaus venisset, ut decideret. Hoc regis servus Archelao patefecit qui, re cognita, dicit se cum rege conloqui velle secreto. Arbitris remotis Archelaus regem abreptum in foveam coniecit atque ita eum perdidit. Inde profugit ex responso Apollinis in Macedoniam capra duce oppidumque ex nomine caprae Aegeas constituit.

Prescindiamo un momento dall'esistenza di Carano e cerchiamo di spiegarci la tradizione di Archelao, come se Carano non c'entrasse. Ci diventa senz'altro chiara. È già provato da Erodoto che tra Temeno e Perdicca c'era la possibilità di inserire altri personaggi: *ἐξ Ἄργεος ἔφυγον ἐς Ἰλλυριοὺς τῶν Τημένου ἀπογόνων τρεῖς ἀδελφεοὶ Γαυάνης τε καὶ Ἀέροπος καὶ Περδίκκης* (VIII, 137). E si spiega benissimo che non fossero ancora trovati i gradi intermedi, quando Erodoto raccoglieva la sua tradizione (verso il 440 ?), perchè la leggenda della origine dei re Macedoni era di recente costituzione, posteriore alle guerre persiane, che avevano avvicinato la Macedonia alla civiltà greca, e corrispondeva alle aspirazioni di Alessandro, il quale più che Filelleno, come fu chiamato più tardi, teneva ad essere Elleno. Perciò era stato gettato solo un ponte tra i Temenidi e gli Argeadi, che toccava ai successivi elaboratori di perfezionare, rendendo più esatta la serie cronologica. Un primo tentativo è precisamente quello di Euripide, sia che rappresenti opera personale, sia che rispecchi una tradizione di recente sorta alla corte di Archelao. Questa tradizione corrisponde molto abilmente alla duplice esigenza di trovare i gradi intermedi fra Temeno e Perdicca e di esaltare il re attuale Archelao, dando il suo nome al fondatore della dinastia. E che la tradizione su Archelao non abbia alcuna consistenza e sia formata da fantasia cortigiana è confermato ad usura dal riscontro del suo contenuto con quello della leggenda di Perdicca, che si trova in Erodoto. Perchè è indubbio che l'una

e l'altra tradizione svolgono un medesimo motivo: anche in Erodoto Perdicca sta al servizio di un re, chiede la sua mercede, gli viene rifiutata, va alla conquista di un altro paese, la Macedonia inferiore (VIII, 137). A parte gli svolgimenti del tutto discrepanti, il fondo è uguale. E perciò tanto può essere che Euripide abbia raccolto una variante, che meglio gli conveniva, sulle origini del regno, quanto può essere che l'abbia fabbricata egli stesso ispirandosi al racconto erodoteo. Tra l'altro, il racconto, come stava in Erodoto, metteva alla pari i tre fratelli Temenidi e non poteva far comprendere perchè il minore, Perdicca, fosse privilegiato e avesse fondato la dinastia. Anche solo perciò, una variante era necessaria. E del resto la tradizione erodotea, con i suoi elementi comici e folkloristici, non era adatta per una tragedia. Quanto poi alla sostituzione di un indeterminato re della Macedonia superiore, che è in Erodoto, col re Cisseo di Migdonia, per seguire l'ovvia correzione dello Schmidt al corrotto *Macedoniam*, della favola di Igino, essa fu certo suggerita a Euripide dalle sue precedenti tragedie che conoscevano il re Cisseo di Tracia (e alla Tracia può farsi appartenere la Migdonia, che è fuori della Macedonia originaria): si cfr. per esempio l'*Ecuba*, v. 3. C'è inoltre un motivo politico in questa sostituzione. Non già che essa sia rivolta a manifestare pretese sulla Tracia, tanto più che il regno di Archelao fu orientato verso la Grecia e in particolare la Tessaglia, non verso la Tracia. Ma, se Erodoto aveva potuto rispecchiare nella sua tradizione il continuo contrasto fra il regno di Macedonia (cioè la Macedonia inferiore) e i principati della Macedonia superiore — che non sarà annullato se non dalla unificazione di Perdicca III o Filippo II — doveva parere molto inopportuno rappresentare queste rivalità in uno spettacolo alla corte macedonica. Nè si dimentichi che Archelao per amore di pace aveva concesso a uno di questi principi, Sirra di Elimiotide, la figlia in moglie. C'era dunque uno stato di tregua, che consigliava la modificazione.

La leggenda euripidea si spiega tutta con questa analisi: essa approfitta della lacuna fra Temeno e Perdicca per inserirvi un re Archelao e sostituisce alla leggenda erodotea sulle origini del regno una variante più tragica. Non solo la genesi della tradizione euripidea si spiega senza Carano, ma non si vede come Carano possa entrarci.

Chi era e che cosa rappresentava dunque Carano? Egli compare, come dicevamo, per la prima volta in Teopompo, fr. 393 J., nella lista dei re di Macedonia. Carano verrebbe sei generazioni dopo Temeno e dieci dopo Ercole. Così è anche per Satiro fr. 21 Müller, per quanto

alcuni nomi della dinastia siano diversi (il che non ha bisogno di spiegazioni!). E la base del calcolo diviene trasparentissima, quando si supponga che nei primi genealogi Carano fosse posto immediatamente avanti a Perdicca e cioè nove generazioni prima di Archelao: dato che Ercole era collocato abitualmente una generazione prima della guerra troiana e quindi verso il 1200 a. C. per venti generazioni sino ad Archelao si arrivava al 400, secondo il solito computo, che adegua una generazione a 40 anni [1]).

La leggenda su Carano è molto parca. Tre sono i racconti giuntici. Il più semplice è quello di Giustino VII, 1, 7: *Sed et Caranus cum magna moltitudine Graecorum sedes in Macedonia responso oraculi iussus quaerere, cum Emathiam venisset, urbem Edessam.... occupavit.* Trascuro la parte concernente le capre e il mutamento del nome di Edessa in Ege che non ci riguarda: esso è uno dei soliti miti etimologici, che non fa parte della figura di Carano e tanto meno può servire a spiegarla come avrebbe voluto A. Reinach. Il punto essenziale è che qui la tradizione sia semplicissima, ignori Cisseo e le relative leggende e rappresenti solo la venuta di Carano in Macedonia. Pausania invece (X, 40, 8) non parla della conquista di Carano, ma solo di un episodio successivo del suo governo, che gli serve a spiegare perchè i Macedoni non usino trofei: *Λέγεται δὲ ὑπὸ Μακεδόνων Κάρανον βασιλεύοντα ἐν Μακεδονίᾳ κρατῆσαι μάχῃ Κισσέως, ὃς ἐδυνάστευεν ἐν χώρᾳ τῇ ὁμόρῳ.* Importa qui appunto rilevare che la lotta con Cisseo non rappresenta già la conquista, ma un momento posteriore: dunque si tratta di una contaminazione col nome suggerito da Euripide o meglio, dovendosi immaginare una guerra di Carano per spiegare la peculiarità sui trofei, si è ricorso al re, che si sapeva in relazione con le origini della dinastia macedonica. Resta Diodoro VII, 15 (nella elaborazione di Eusebio I, 227 Schöne = 107 Karst): *Karanus ante primam olompiadem rerum cupiditate motus copias collegit ab Argivis et ab altera [regione] Peloponnesiaca, et cum exercitu expeditionem in partes Makedoniorum suscepit. Eodem tempore Orestarum regi bellum erat cum vicinis suis qui vocantur Eordaei. Rogavit Karanum ut ipsi auxilio esset: suaeque regionis mediam partem ei se daturum pollicitus est, Orestarum rebus*

---

1) Se si preferisce ritenere originarie le attuali liste cronografiche in cui Carano è distaccato da Perdicca, essendo in mezzo Ceno e Tirimma, occorrerebbe supporre che fin da principio si sia cercato di fissare rigorosamente gli anni di ciascun re: il che, come è noto, è stato fatto arbitrariamente anche per Alessandro Filelleno e i suoi predecessori storici e sembra difficile sia avvenuto prima delle sistematiche elucubrazioni in argomento degli Alessandrini.

compositis; et rege fidem exsolvente Karanus regionem obtinuit regnavitque in ea annis XXX. È il solito motivo delle origini del regno macedonico che ritorna, e come prima era stato applicato a Perdicca e poi ad Archelao, ora è applicato a Carano: solo è volta in senso più benevolo. Ma da questa benevolenza verso i principi dell' Orestide non si può trarre alcun indizio cronologico, perchè, mentre le due altre regioni della Macedonia superiore, la Lincestide e l' Elimiotide, furono a lungo ribelli contro la supremazia degli Argeadi, l' Orestide sembra essere stata pacificamente vassalla sino dai tempi di Alessandro I Filelleno [1]). Piuttosto è da osservare che sono stati richiamati nella tradizione i principi dell' Orestide appunto perchè si aveva ricordo della loro piena concordia con gli Argeadi fin da tempi molto antichi.

Ad ogni modo, anche dalla semplice analisi di queste leggende, si possono già ricavare le seguenti conclusioni: 1) Carano è stato creato in concorrenza a Perdicca e ad Archelao. La sua tradizione è indipendente, per quanto incorpori leggende assai simili a quelle degli altri due. 2) Non c' è alcuna ragione per ritenere che la tradizione di Carano sia anteriore a quella di Archelao, dato che la serie cronologica in cui ci si presentano le due leggende è inversa a quella di tale ipotesi e dato inoltre che a Euripide sarebbe riuscito assai più malagevole porre tra Temeno e Perdicca Archelao, se già ci fosse stato, con la sua figura ben definita, Carano. Anzi, certi particolari, come quello di Cisseo, mentre sono originari nella leggenda di Archelao si rivelano secondari in quella di Carano.

Queste deduzioni si confermano, quando si venga al problema essenziale: da che cosa è stato suggerito Carano? Già abbiamo accennato che l' identificazione con il Corono della leggenda tessalica ci sembra fantastica. Diciamo meglio: essa non spiega nulla e crea solo nuovi problemi, come quello di intendere perchè egli sia stato ritenuto un Temenide e perchè sia stato connesso con la casa degli Argeadi. Nè esiste il minimo rapporto fra la leggenda di Carano e quella di codesto Corono. L'unica somiglianza è quindi nei nomi, accresciuta, se si vuole, dalla consonanza del nome del padre di Corono, *Καινεύς*, con quella del figlio di Carano, *Κοῖνος*, dato dai cronografi [2]). Ma non si vede nemmeno perchè il padre dell'uno dovrebbe trasfor-

---

[1]) Cfr. Geyer, op. cit., pp. 82-83.

[2]) Vedi l'elenco delle liste e relative discussioni, in Beloch, *Griechische Geschichte*, III², 2, p. 49 segg.

marsi nel figlio dell'altro; ed è quindi assai probabile che Corono e Carano non abbiano nulla da fare tra loro e che queste omofonie, come tante altre, siano casuali. Non sposta la questione il sapere da Esichio che *Κάρανος* era anche chiamato *Κόραννο*; (s. v.), che era dunque una forma parallela o forse anche la sola forma genuinamente macedonica (mentre *Κάρανος* rappresenterebbe in questo ultimo caso la riduzione greca corrispondente). Constatata la fondamentale differenza tra i due personaggi mitici, non ci può interessare che l'omofonia sia maggiore o minore.

Importa invece il significato della parola *Κόραννος* o *Κάρανος*, che è quanto mai ovvio: capo, comandante, principe. È un termine, come si vede, che conviene perfettamente alla titolatura dei re macedoni. Perchè dunque non sospettare che i re macedoni, a cui sarà probabilmente rimasta estranea la parola non aria *βασιλεύς*, si chiamassero *κόραννοι* o *κάρανοι*? Saremmo allora al fenomeno ben conosciuto che popoli alloglossi interpretano come nome proprio il nome di una magistratura o titolatura: Faraone, Batto, Lucumone, forse anche Brenno, Mastarna e Porsenna hanno notoriamente questa origine. E potremmo allora dire che il nome Carano è stato creato dai Greci, venuti a contatto intimo con i Macedoni dal tempo di Perdicca e di Archelao in poi, fraintendendo e mitologizzando l'epiteto dei re di Macedonia. Di fronte alle elaborazioni dotte sulla origine argiva degli Argeadi e su Archelao — entrambe volute dalla corte macedonica — la creazione di Carano costituirebbe invece in origine il prodotto di una fantasia popolare e ignorante, poi assunta, come accade, dai dotti e inquadrata nei loro schemi genealogici.

Sono prevedibili le obiezioni: 1) a differenza di coloro che coniarono i nomi di Faraone, Batto ecc., i Greci conoscevano il significato di *κάρανος*, che era parola greca. Tanto più evidentemente dimostrano di averlo conosciuto nel caso si ammetta che l'unica forma genuinamente macedonica era *κόραννος* e quindi *κάρανος* sarebbe una riduzione greca fatta con piena conoscenza del valore del termine; 2) posto pure che si interpretasse l'epiteto come un nome proprio, si doveva ritenere che quel tale o quel tale altro re Macedone si chiamasse Carano, non già che il capostipite avesse questo nome.

Non è difficile rispondere a entrambe le obiezioni. Cominciamo dalla prima. Non è detto intanto che la maggioranza dei Greci conoscesse ancora il significato di *κάρανος*. È ben noto che Senofonte lo glossa con *κύριος* (*τὸ δὲ κάρανον ἔστι κύριον*, *Hellen.* I, 4, 3): segno che era parola tutt'altro che usuale. Posto dunque pure il peggiore caso, che

κάρανος sia riduzione di κόραννος, sarebbe illegittimo ritenere che, se qualcuno era ancora capace di formulare la corrispondenza, i più ne intendessero poi il valore. Siamo, si badi, nel campo delle costruzioni degli ignoranti. Ma non c'è nemmeno bisogno di sospettare per la verosimiglianza della nostra teoria che i Greci non capissero più il significato di κάρανος: basta sospettare che essi non capissero che κάρανος potesse essere un sinonimo di βασιλεύς. E se la prima congettura era lecita, questa è addirittura ovvia. Perchè βασιλεύς era l'unico termine usuale per indicare la regalità legittima (di contro a τύραννος) e κάρανος in questo senso non poteva essere capito precisamente, come da un nostro contadino, che non fosse andato a scuola e non avesse fatto il militare, non potrebbe essere capito il termine «Maestà» invece di «re»: anzi, il nostro contadino avrebbe ancora sempre da fare con una titolatura indigena, mentre quella di κάρανος era per i Greci straniera. Se anche dunque i più dei Greci avessero capito il significato di κάρανος, lo avrebbero piuttosto inteso come un epiteto in funzione di nome proprio che non come l'equivalente di βασιλεύς. Un esempio ottimo può essere fornito dalla famiglia ateniese dei Medontidi. Come dice il nome era una famiglia, in cui dovette essere proprio una sovraintendenza, o forse un governo, tanto che si è sospettato con buon fondamento che fosse stirpe regale [1]). Non si può dire che il verbo μέδω non fosse conosciuto da tutti! Eppure, per il non rendersi più conto della funzione dell'appellativo, si andò a inventare un capostipite Μέδων.

La seconda obiezione è più grave, almeno in apparenza. Ma basterebbe, per annullarne il valore, un semplice fatto: che tale attribuzione a un capostipite di un nome derivato dalla titolatura dei suoi discendenti si trova in altri casi, di cui il più caratteristico è quello di Lucumone. Poichè era generalmente conosciuto che il nome di Lucumone era portato da molte personalità etrusche, non si può spiegare che esso sia stato attribuito a determinate persone mitiche o almeno circonfuse di leggenda, se non col presupposto che da quelle fosse derivata tutta una stirpe di Lucumoni. Così è ad esempio del nome Lucumone, che avrebbe avuto Tarquinio Prisco (cfr. Livio I, 34; Dionisio III, 46): esso poteva valere solo come spiegazione di un dominio di Lucumoni in Roma. Ed è logico che questo processo di estensione a un capostipite di un nome appartenente ai singoli membri della famiglia avvenisse, perchè solo immaginando che l'avesse

---

[1]) De Sanctis, *Atthis*², p. 95 segg.

avuto il capostipite si poteva spiegare che lo portassero tutti i successori. Che ogni sovrano di Macedonia si chiamasse *κάρανος* poteva essere interpretato — quando non si intendesse il valore specifico del nome — solo supponendo un antenato di tale nome, conformemente del resto all'uso delle famiglie nobili di portare di regola o spesso il nome del capostipite. L'aporia che sopra ci ponevamo va dunque risolta nel senso che la fantasia popolare dava il nome di *Κάρανος* al presunto capostipite perchè lo sapeva proprio di tutti i discendenti. Nè vale poi obiettare che era impossibile che i Greci non sapessero i nomi dei sovrani macedoni loro contemporanei, Archelao, Perdicca, Aminta ecc. È come obiettare che il nome Lucumone non poteva essere attribuito a L. Tarquinio, perchè tutti conoscevano questo suo vero nome. Obiezioni inutili che non tengono conto della logica illogica degli ignoranti, che da una confusione, da un dato colto in aria deducono intrepidamente le più grosse conseguenze. Si poteva sapere che un re si chiamava, poniamo, Perdicca e nello stesso tempo ritenere si dovesse chiamare Carano per il solito artifizio del doppio nome: o anche dimenticare, udendolo chiamare Carano, che si chiamasse Perdicca. E con ciò ho già delimitato senz'altro il centro di diffusione della leggenda di Carano, che non può essere là dove della Macedonia giungevano notizie quasi solo attinenti alla politica e quindi ben precise nello specificare il nome dei sovrani, ma là dove i contatti erano quotidiani e il re di cui si udiva parlare non era il tale figlio del tal altro, ma solo e semplicemente il «re»: noi di conseguenza porremmo questo centro nella Tessaglia o nella penisola calcidica.

I risultati a cui ci pare di essere giunti sono dunque i seguenti: 1) la leggenda di Archelao, lungi dall'essere una variante di quella di Carano, la precede ed è affatto indipendente; 2) il nome *Κάρανος* o nella forma più macedonica *Κόραννος* non rappresenta che la trasformazione in nome proprio della titolatura del sovrano macedone.

ARNALDO MOMIGLIANO.

LE LOTTE DEI ROMANI CONTRO GLI ETRUSCHI NELL'OPERA LIVIANA

Come per tutto il resto della storia romana dei primi secoli, il valore delle notizie sulle guerre etrusche da un minimo, per l'età più antica, va avvicinandosi ad un massimo di veridicità, scendendo verso i tempi in cui si affermò la storiografia di Roma. Ma anche i fatti abbastanza recenti, ed autentici, risultavano spesso di dubbia datazione, per la originaria mancanza di sicuri riferimenti cronologici nei carmi epici, e per la pluralità di anni di magistratura di uno stesso personaggio o di personaggi omonimi. Accadde così o che si datasse per ipotesi, o che più annalisti assegnassero ad anni diversi gli stessi avvenimenti; e che scrittori successivi, senza accorgersi dell'identità dei fatti, od operando ad arte per maggior gloria dei loro eroi, registrassero più volte gli stessi fatti sotto date diverse. Noi ci proponiamo non solo di controllare la cronologia, e di scernere i possibili sdoppiamenti per le guerre etrusche, individuando volta a volta le copie e i modelli; ma anche di trarre dai racconti sdoppiati, usandoli come redazioni parallele, una più chiara e completa visione della realtà.

Esaminando la distribuzione di tali sdoppiamenti, risulta quasi sempre una tendenza ad antidatare i fatti, dovuta: o al desiderio di ampliare il troppo scarno racconto per le età più antiche, o a quello di aumentare l'arcaicità dei rapporti di Roma colle singole città etrusche. Ma non mancano sdoppiamenti in senso opposto, con posticipazione.

Livio usò, all'incirca, tutti gli annalisti che lo precedettero, e ciò non favorì solo gli sdoppiamenti nel suo racconto, ma anche la mutevolezza delle tendenze, e del valore storico, che vennero in parte a dipendere dalle tendenze e dalla veridicità delle singole fonti seguite. Sarà Livio stesso a confessarci, non solo per le guerre etrusche più antiche, ma anche per le più recenti, il grave dissidio fra i suoi autori [1]). I quali, sia per l'origine gentilizia di buona parte delle loro

[1]) Cfr. per le origini di Servio Tullio: I 39; per il 354: VII 18; per il 310: IX 36, 2; per il 302: X 3, 5; per il 295: X 26, 12.

informazioni, sia per il desiderio di magnificare le gesta dei loro avi o congiunti, spesso rispecchiavano una tendenza favorevole per le imprese dei magistrati sorti da una singola famiglia: le tracce più visibili di fonti siffatte si hanno in Livio per i Fabi ed i Valeri, per l'uso degli annali di Fabio Pittore e di Valerio Anziate.

Se Livio usò molti annalisti, specie dei più recenti, e spesso si avvide dei loro dissensi, di solito non si occupò di saggiarne la veridicità con un minuto confronto dei racconti, e col controllo dei documenti e monumenti ancora visibili ai suoi tempi. Come per risolvere i contrasti non curò di ricorrere agli *Annali Massimi*, così, quando Augusto gli ebbe indicato un particolare dell' iscrizione della corazza di Tolumnio, che permetteva di fondarci tutta la cronologia della guerra contro Fidene, egli non ne valutò l' importanza, e continuò a ripetere la tradizione, sicuramente erronea, del suo annalista (IV 20).

È arduo dire se, per le guerre etrusche, gli autori di Livio abbiano raccolto soltanto informazioni indigene (da documenti, monumenti, annali dei Pontefici, tradizioni familiari, carmi epici, tradizioni orali, ipotesi erudite....), o se, per caso, abbiano anche usato, direttamente o no, delle fonti etrusche: cosa non impossibile *a priori*, se è vero che i Romani, nel IV e III secolo, come vuole Livio (IX 36, 2-3), inviavano i figli a studiare in Etruria; e se gli Etruschi ebbero una produzione storiografica tale da permettere a Claudio, imperatore etruscologo, la compilazione di venti libri di *Tyrrhenica* [1]). Se in qualcosa la tradizione etrusca ha potuto influire sulla liviana, è ad esempio per qualche notizia sul dominio etrusco nel Lazio, e sulle migrazioni e conquiste celtiche. Invece dev'essere, per la massima parte, indigena

---

[1]) Cfr. Pareti, *La disunione politica degli Etruschi ed i suoi riflessi storici ed archeologici*, in « Rendic. della Pontif. Accad. dei Nuovi Lincei », in corso di stampa, dove, oltre a quanto riguarda i *Tyrrhenica* di Claudio (Svet., *Div. Claud.* 42), e la loro dipendenza da fonti etrusche, evidente dal riscontro dei famosi dipinti di Vulci coll' iscrizione di Claudio, *C. I. L.* XIII 1668, richiamo l'attenzione sul carattere non greco della storiografia romana sul tipo delle *Origines* di Catone. È noto come i *libri lintei* romani richiamino un uso etrusco (cfr. i testi della « mummia di Agraam »), come i monumenti etruschi raffigurino spesso rotoli iscritti, e come l'esistenza di carmi epici etruschi sia attestata oltre che dai dipinti di Vei da accenni di Dionigi d'Alicarnasso per Faleri (*A. R.* I 21), e da Virgilio (*En.* VIII 285) per Vei. Citazioni esplicite di storici etruschi ci vengono date oltre che dall' iscrizione di Claudio, da Terenzio Varrone in Censorino (*de die nat.* 17, 6). Su tutto quest'argomento occorrerà tornare di proposito, cercando discernere quanto l'annalistica romana superstite possa aver derivato da fonti etrusche.

la tradizione sulle guerre fra Romani stessi ed Etruschi nell'età repubblicana, come risalta già da una falsa generalizzazione che tutta la domina, e che non può risalire a fonte etrusca. Nel periodo culminante di quelle guerre, ed in esso soltanto, ai tempi della III Sannitica e della spedizione di Pirro, la lega sacrale degli Etruschi, raccolta al *Fanum Voltumnae* sotto la guida di un *Sacerdos*, correndo pericolo la sede stessa del culto federale, assunse una temporanea funzione politica: allora, e allora soltanto, gli Etruschi di numerose città parteciparono uniti alla guerra contro Roma; ma anche allora noi li vediamo concludere isolatamente dei trattati con Roma. Gli annalisti, con Livio, amarono invece di attribuire un' importanza politica alla lega dei XII popoli fin dall'età più antica; sia pure che poi, per giustificare il loro stesso racconto, che parlava di singole città etrusche, in lotta con Roma, dovessero ricorrere al coonestamento, che, per un motivo o per un altro, i XII popoli avevano rifiutato di aiutare le città belligeranti [1]). Uno dei canoni fondamentali, per intendere lo svolgersi delle guerre etrusche, sia contro i Romani sia contro i Galli, sta proprio invece — eccettuate in parte quelle del primo ventennio del III secolo — nel considerarle lotte successive di singole città, o gruppi di città etrusche. In ciò consiste anzi la più ovvia spiegazione della relativa facilità con cui Roma, quasi sempre impegnata anche altrove, potè vincere.

***

In mancanza di una tradizione autentica, gli annalisti, seguiti da Livio, non potevano parlare di antichissimi rapporti romano-etruschi nella prima età regia, se non deducendo da qualche indizio, più o meno probante. E così, essendo i «*nove pagi*» sulla destra del Tevere, dal Gianicolo al Mare, sede della tribù Romilia, se ne attribuì l'acquisto a danno degli Etruschi (Ceriti? Veienti? Fidenati?) a Romolo [2]). Nè più concretamente, forse deducendo dall'azione del 356

[1]) Livio, IV 24-25; V 1, 17. Cfr. Pareti, *La disunione ecc.*, cit., dove sono anche studiati e chiariti i dati dei *Fasti Trionfali* dal 389 al 281 relativi a trionfi su Tusci o Etrusci, mentre dal 281 al 241 si parla di singole città.

[2]) Livio, I 14-15. Che là fosse la tribù Romilia si deriva da Festo, *epit.* 271; Varrone, *de l. lat.*, V 56, e dal nome del console del 455: T. Romilius Vaticanus. Anche ai tempi di Tullo Ostilio, allo scadere della pace di cento anni attribuita a Romolo (Liv., I 15, 5), si sarebbe avuta una guerra, di cui non si dice nè l'esito nè le conseguenze, fra Romani-Albani, e Fidenati-Veienti: Livio, I 27; guerra di cui d'altronde Livio stesso, I 30, si dimentica, parlando di *indutiae* di Romolo ancora in vigore.

del console Cn. Marcio Rutilo a difesa delle saline alla foce del Tevere, si attribuì l'acquisto di quella zona, colla fondazione di Ostia, al supposto avo di quel console, il re Anco Marcio [1]). Si disse pure che Fidene, poi indipendente e nemica di Roma, era stata in antico colonia romana: ipotesi derivata forse dal fatto, notato da Livio, che i Fidenati *latine sciebant* (Livio, I 27) [2]).

In realtà i dati archeologici e linguistici ci permettono di concepire ben altrimenti i primi rapporti fra i due popoli, perchè ci attestano, proprio al contrario, conquiste etrusche a danno di Roma e del Lazio. Prima che gli Etruschi scendessero a occupare le loro terre, tutta la zona a sud dei monti Cimini e della Tolfa era, dal X secolo, abitata da genti affini alle latine [3]): genti che, come a Faleri ed a Capena, e forse anche a Vei [4]), conservarono il più tipico segno della loro stirpe italica, la lingua, anche dopo che gli Etruschi, scendendo dal nord, si sovrapposero politicamente ad esse. Tale conquista etrusca a danno degli Italici, che a nord del Tevere si produsse nel secolo VIII e nella prima metà del VII, continuò, a cominciare dalla seconda metà del VII secolo, a sud del Tevere, in gran parte del Lazio e poi della Campania [5]). Sicchè, ripetiamo, nel periodo anteriore ai Tarquinî non dobbiamo imaginare, cogli annalisti e con Livio, conquiste romane a danno degli Etruschi a nord del Tevere, ma, all'opposto, una progressiva avanzata etrusca a spese degli Italici.

***

L'espansione etrusca, che si sviluppò in quell'età in tutti i sensi geografici, non va concepita come un' impresa imperialistica di uno

---

[1]) La conquista della Selva Mesia sarebbe avvenuta a danno dei Veienti: Liv., I 33. Che si tratti di influsso dei fatti del 356 (Livio, VII 17; Diod., XVI 36) suppone il De Sanctis, *St. dei Rom.*, I, p. 370; II, p. 126.

[2]) Un'altra conquista di Roma regia ai danni di Vei o di Caere sarebbe Artena (Liv., IV 61).

[3]) Pareti, *Le origini etrusche*, I, pp. 289 sgg., 310 sgg.

[4]) Contro le deduzioni dall'alfabeto «falisco» sui blocchi delle mura serviane di provenienza veiente (Pareti, *Le origini etrusche* cit., p. 311) fu fatta valere la recente scoperta di iscrizioni etrusche su oggetti *fittili* veienti. Ma è chiaro — come dimostra la storia di tutte le zone di fondo etnico diverso da quello dei dominatori politici — che la scoperta anche di testi meno facilmente trasportabili, di quelli *fittili*, non basterebbe a escludere il fondo italico, non etrusco, degli indigeni di Vei. Non si continuò dunque a parlare, ad esempio, in tutta l' Etruria la lingua etrusca, anche nei primi secoli dell' Impero, durante i quali vi si incidevano numerose epigrafi latine?

[5]) Cfr., per ora, De Sanctis, *St. dei Rom.*, I, p. 442 sgg.

Stato unitario. Gli Etruschi allora, come quasi sempre anche in seguito, erano, già lo dicemmo, divisi in tanti Stati indipendenti, e talora anche contrastanti, come ci dicono i loro stessi dipinti e rilievi [1]; e le loro conquiste nella Padana come in Umbria, nel Lazio ed oltre come al confine ligure, furono opera di schiere di emigranti, conquistatori e coloni, in cerca di nuove terre [2], provenienti da singoli Stati: simili quindi alle schiere dei migratori sabelli o dei coloni greci in Occidente. Il Lazio e la Campania non dipesero dunque, nel VII e VI secolo, dalla lega sacrale dei popoli etruschi, ma furono frammentato possesso di varie schiere, e di vari condottieri, di origine etrusca.

Ciò posto, dobbiamo riconoscere che gli annalisti di Roma, seguìti da Livio, in parte desumendo dall'epica indigena, in parte fors'anche da tradizione etrusca, non hanno soverchiamente falsate e taciute le caratteristiche di questo periodo etrusco della storia di Roma e del Lazio. Quando Livio, I 34 sgg. — che, cogli altri, attribuisce vicende similissime, e quasi identiche, ai due re di nome Lucio Tarquinio — ci descrive la migrazione di Tarquinio Prisco colla moglie Tanaquil da Tarquinia al Gianicolo, e di qui a Roma, dove diviene re, basta che gli aggiungiamo col pensiero un pugno di migranti etruschi, perchè il racconto assuma le caratteristiche, che dobbiamo supporre per una « conquista » etrusca di Roma.

Il dominio etrusco potè durare anche a Roma quasi un secolo e mezzo se fu coevo nel suo inizio a quello in Campania, e quindi più di due o tre capi poterono succedersi. In altri termini oltre ad uno o meno probabilmente a due Tarquinî, e a Servio Tullio della tradizione romana, identificabile così con Mastarna compagno dei fratelli Vibenna e dell'uccisore di Cneve Tarchunies Rumach secondo i dipinti vulcienti del IV e III secolo [3], come con Porsenna della tradizione romana stessa, non è escluso che vi siano stati altri signori etruschi di Roma, per quanto ciò non risulti necessario, perchè nulla esclude che a Roma il dominio etrusco si impiantasse più tardi che in altre zone del Lazio e della Campania.

E non ci può stupire la varia provenienza di quei condottieri etruschi da Tarquinia, da Vulci e da Clusium — dovunque tale Clusium

---

[1]) Pareti, *La disunione ecc.*, cit.

[2]) Su questo punto buone osservazioni in De Sanctis, *St. dei Rom.*, I, p. 446.

[3]) I dipinti di Vulci, databili alla fine del IV o al principio del III secolo pare riproducano più antichi dipinti, di soggetto analogo, sottoposti sulle stesse pareti della tomba.

fosse — [1]), nè l' inimicizia fra Tarquinio e i compagni di Mastarna secondo i dipinti vulcienti, perchè le città etrusche dovevano spesso lottare fra di loro, come risulta dai dipinti stessi per Vulci e Volsini, e forse per Sutri o Saturnia e Soana [2]), e perchè a Roma poterono susseguirsi, e soppiantarsi varie schiere etrusche; come una colonia dorica potè diventare ionica, o una città sicula essere contesa fra più colonie greche.

Che durante il periodo dei re stranieri Roma abbia bonificata e ampliata la sua area [3]), adottati vari usi ed istituti etruschi [4]), esteso il territorio a danno dei vicini [5]), magari anche etruschi, non è cosa contraria a verisimiglianza; e neppure che allora, quando si aggiunse al Palatino il Campidoglio più imminente al fiume, si manifestasse il primo vero interesse per il Tevere, e per il possesso delle sue sponde fino al mare [6]): interesse che spiega il nome stesso etrusco di Roma assunto dalla città [7]).

La causa privata dell'oltraggio a Virginia, in parte simile a quella vulgata per la caduta coeva dei Pisistratidi, che Livio (I 56 sgg.) cogli annalisti, attribuisce alla cacciata dei re di Roma, non è attendibile; ma deve aver sostanzialmente ragione la tradizione nel far coincidere la definitiva caduta del potere politico-militare della monarchia a vita, già diminuito per cause intrinseche, con la liberazione

---

[1]) Cfr. Pareti, *Clusini Veteres e Clusini Novi*, in « Studi etruschi », V, 1931, p. 147 sgg.

[2]) Pareti, *La disunione ecc.*, cit.; e *Mastarna, Porsenna e Servio Tullio*, in « Studi etruschi », V, 1931, p. 154 sgg.

[3]) Per le bonifiche e la Cloaca Massima cfr. Liv., I 38, 6; 58, 2. Per altri testi De Sanctis, op. cit., I, p. 372, n. 5. Per l'aggiunta del Campidoglio alla città « quadrata » e al Septimontium cfr. Beloch, *Röm. Gesch.*, 1926, p. 204; per il tempio Capitolino e i Tarquinî (Liv., I 55).

[4]) Cfr. Livio, I 35 per le gare ippiche e pugilistiche; I 41 per la trabea e i littori; I 44 per il pomerio; I 55 per i vaticinî; I 58 per la metallurgia. Per altri elementi taciuti da Livio, cfr. i dati in De Sanctis, op. cit., I, pp. 372, 453 sgg.

[5]) Per le conquiste in terra latina ai tempi dei Tarquinî e di Servio, cfr. Livio, I 35.

[6]) Per il « pons Sublicius » ai tempi di Porsenna, cfr. Livio, II 10. Per i testi relativi al « vicus Tuscus », cfr. Pareti, *Mastarna, Porsenna etc.*, cit., p. 155 sgg.

[7]) Mentre fin qui gli abitanti dovettero chiamarsi Quiriti, nome che si disse derivato da quello di Quirino, in seguito si dissero Romani: donde l'eponimo Romolo, e, in una fase successiva della leggenda, l' identificazione dei due eponimi Quirino e Romolo. Argomento questo su cui tornerò altrove.

dagli ultimi re stranieri [1]). La Repubblica romana, la cui più evidente manifestazione sta nella lista dei magistrati eponimi, si afferma proprio nel periodo stesso in cui i Latini colla battaglia di Aricia [2]), ed i Greci di Campania, prima colle forze proprie e poi cogli aiuti Sicelioti, scotevano [3]), più o meno decisamente, il giogo etrusco: parallelismo questo fra le tre lotte anti-tirreniche: romana, latina e cumana, cui ha già posto attenzione Livio (II 14). Nè antistorico sarà, che le orde straniere ed i loro capi, sia nelle lotte fra di loro, sia in quelle colla nascente repubblica, ricorressero per aiuto, come Livio afferma per il Superbo, agli altri centri etruschi, o ancora dominati da Etruschi, delle zone vicine: Tarquinia (II 3 sgg., 6), Caere (I 60), Vei (II 6), Clusium (II 9 sgg., 15), dovunque essa fosse, e Tuscolo (II 15, 19). Dove invece la tradizione, in parte accolta da Livio (I 42, 3; 55, 1; II 13), sicuramente sbaglia, sempre perseguendo l'erroneo concetto di una etruscità politicamente unitaria, è dove ci presenta i signori etruschi di Roma, i due Tarquinî, Servio Tullio, Porsenna, come estendenti il loro potere su tutta, o su gran parte, dell' Etruria [4]).

***

Roma repubblicana lottò primieramente non proprio contro città etrusche, ma contro città italiche divenute possesso etrusco: Fidene e Vei [5]), l'una, come Roma, sulla riva sinistra [6]), e l'altra sulla destra del Tevere; sicchè, per combattere Vei, occorreva prima domare Fidene: cosa certamente avvenuta, perchè la tribù Clustumina, costituita in territorio fidenate, precedette le altre quattro che Roma stanziò in terra veiente [7]). Ma se, per quanto riguarda la *priorità* della conquista di Fidene, la tradizione liviana non è eccepibile, essa non è nè chiara nè sicura per i fatti che precedono. Livio (II 42-54) ci parla innanzi tutto di una guerra decennale, come il posteriore

---

[1]) Su vari punti giudica rettamente il Groh, *La cacciata dei re Romani*, in « Athenaeum », N. S., VI, 1928.

[2]) Per la battaglia di Aricia: Livio, II 14; Dion. Al., V 36; Festo, *ep.*, p. 354; *scol. Cruq. ad Hor. Sat.*, II 3, 228; De Sanctis, op. cit., I, p. 450.

[3]) Per gli scontri in Campania: De Sanctis, op. cit., I, pp. 451, 457 sg.

[4]) De Sanctis, op. cit., I, p. 372 e nn. 7-9.

[5]) Livio dice etrusca così Fidene: I 15, come Vei: I 15, 30.

[6]) Per l' importanza strategica di Fidene cfr. Richter, « Hermes », 1882, p. 425 sgg.; De Sanctis, op. cit., II, p. 128.

[7]) Beloch, *Röm. Gesch.*, pp. 159, 301, 317.

assedio di Vei, svoltasi dal 483 al 474, più in territorio veiente che fidenate, ed il cui episodio culminante, sarebbe stato il sacrificio (nel 478) dei trecentosei Fabi sul fiume Crémera, affluente di destra del Tevere: episodio che in se stesso non è inverisimile, perchè la tribù, e gente, fabia ebbe i suoi possessi in quelle parti [1]), e può bene averli difesi anche privatamente con tutte le sue forze contro le scorrerie nemiche. Ma al nucleo genuino i poeti e gli annalisti aggiunsero elementi fantastici, o d'accatto: fantastici, che dei Fabi si salvasse un solo fanciullo (Liv., II 50, 11), che però è già console dieci anni dopo (nel 467), e che la battaglia avvenisse il 18 luglio (Liv., VI 1, 11) proprio come quella dell'Allia, combattuta nella stessa zona; d'accatto, che i Fabi fossero proprio trecentosei, che ricorda troppo da vicino i trecento compagni di Leonida; e che, prima e dopo, avvenissero due serie alterne di sconfitte e di vittorie, in cui sono implicati dei Fabi, dei Servili e dei Valeri (Liv., II 43 sgg., 51 sgg.). Anche la cronologia, mancante certo negli originari carmi epici, è dubbia: basata come pare su di un approssimato sincronismo colle Termopili, e sulla mancanza, forse casuale, o dovuta a cause di politica interna, di consoli della gente fabia dal 478 al 467 [2]). Non è dunque escluso che l'episodio del Crémera sia antidatato, e debba abbassarsi alle successive guerre con Fidene, di cui diremo, nelle quali si parla nuovamente di incursioni etrusche fino alla porta Collina [3]). E che nella prima metà del V secolo Romani ed Etruschi non venissero ancora alle mani, non stupirebbe, perchè gli Etruschi potevano tuttavia risentirsi delle sconfitte laziali e campane, e Roma era impegnata coi Latini, i Volsci e gli Equi.

Livio ci descrive, l'una appresso all'altra (IV 17-23 e 30-35), due guerre contro Fidene, l'una dal 438 al 434, in cui sarebbe avvenuto il famoso duello fra A. Cornelio Cosso, tribuno, e il re Veiente Tolumnio, e l'altra dal 428 al 425. Ma che delle due guerre, entrambe quadriennali, e molto simili nelle cause [4]), nei fatti e nelle persone (specie per A. Cosso e Mamerco Emilio), solo la più recente sia autentica, risulta dall'essere quella soltanto nota all'annalista, donde trae Diodoro, e dal titolo di console che l'iscrizione, incisa sulla corazza

---

[1]) Kubischek, *De roman. trib. orig. et propag.*, p. 12; cfr. l'iscrizione di Fidene, in « Ephem. Epigr. », VII 1273.

[2]) De Sanctis, op. cit., II, pp. 133-135.

[3]) Cfr. Livio, II 51 (477 av. Cr.) con IV 21 (435) e IV 31 (426). Sulla pace di quaranta anni che sarebbe stata conclusa nel 474, cfr. Livio, II 54, 1; Dion., IX 36.

[4]) Cfr. De Sanctis, op. cit., II, p. 137.

di Tolumnio dedicata agli dèi, dava a Cosso, come ci dice Livio stesso (IV 20); titolo che si adatta solo agli anni 428 e 426, i quali rientrano nei limiti della seconda guerra [1]). Lo sdoppiamento è dunque evidente: sorto forse per aver spiegato, come di origine trionfale, il cognome di *Fidenas* che poi si diede ad alcuni Sergi (Liv., IV 17) e Servili (Liv., V 24; VI 6, 3), di cui uno compariva come console nel 437, ed un altro come dittatore nel 435 [2]).

Distrutta Fidene nel 425, un ventennio dopo sarebbe incominciato il mortale duello fra Roma e Vei (Liv., IV 58 - V 32), durato, con esplicito parallelo con l'assedio Troiano (Liv., V 4, 11), dieci anni, dal 405 al 396: durata eccessiva come traspare dagli anni vuoti di fatti (cfr. 400, 398), dalle serie parallele di avvenimenti uguali (cfr. le sortite del 403, 402, 396), dal tardivo soccorso falisco e capenate (nel 402). Nè mancano motivi stereotipi, come il cunicolo per cui si entra, come già in Fidene (Liv., IV 22), in Vei (V 19 sgg.); connessioni genetiche fittizie, come fra la costruzione dell'emissario albano e la resa della città; ipotesi arbitrarie per spiegare, coll'avversione al regime monarchico riassunto dai Veienti, il mancato soccorso della lega etrusca (Liv., V 1). E tuttavia il nucleo stesso del racconto: che Vei, intorno al 396, fosse presa e distrutta da Roma — la quale poco appresso non sarebbe più stata in grado di farlo —, dev'essere genuino, perchè Vei scomparve dalla storia, nel 389 sorsero nel suo territorio quattro tribù romane, e ai tempi dei primi annalisti esistevano ancora sicuri ricordi monumentali, a Delfi, e a Roma, di quella vittoria [3]). Caduta Vei, nel successivo 395 doveva concludere pace con Roma, forse rinunciando a parte del suo territorio, Capena; e, nel 394, Faleri, a cui sembrano tolte allora Sutri e Nepet, che Roma, per un certo periodo, ritenne come *sociae*, riducendole poi a colonie: Nepet nel 383 e Sutri quasi un secolo dopo [4]).

Livio (V 16), durante e dopo l'assedio di Vei, ci parla di conflitti di Roma con razziatori tarquiniesi che Roma colpisce attraverso il

---

[1]) Beloch, *Röm. Gesch.*, p. 299 sgg.

[2]) De Sanctis, op. cit., II, p. 140; Beloch, op. cit., pp. 300-301.

[3]) Per l'*ex voto* posto a Delfi nel Tesoro dei Massalioti vedi Livio, V 23, 25, 28. Per le tre coppe dedicate da Camillo a Giunone vedi Livio, VI 4, 3 (389 av. Cr.). Vedi per la critica di quest'ultima datazione Beloch, op. cit., p. 302, il quale crede trattarsi non del 389 ma del 396.

[4]) Livio, VI 3, 2; 10, 6; IX, 32, 1 (311 av. Cr.) parla sempre di Sutri come *socia*. Invece per Velleio I, 14, 2 essa fu colonia fin dal 383. Nepet, per Velleio (*ibid.*) fu colonia fin dal 373.

territorio di Caere, nel 397; e con Volsiniensi e Salpinati, nel 392-391 (V 31-32). Il primo, se pure non è fatto antidatato (cfr. anni 356 e vicini), è descritto come cosa di poca importanza; il secondo, ricordato anche da Diodoro (XIV 109, 7), ci stupisce di più, perchè le prime sicure azioni successive contro Volsini sono di un secolo dopo (308-305), quando per le prime volte eserciti romani avrebbero valicata la selva cimina [1]).

***

Ma ecco entrare, nei rapporti romano-etruschi, un terzo popolo, il celtico: le cui gesta, per un secolo e mezzo, si intrecciarono colle guerre etrusche. In Livio (V 33 sgg.) abbiamo, per la migrazione gallica, due versioni: secondo la prima, già testimoniata da Catone (fr. 36), i Galli sarebbero scesi d'un tratto dalla zona transalpina a quella cisappenninica, chiamati, per vendetta personale, dal chiusino Arunte: versione evidentemente romanzesca ed assurda.

L'altra, riferita da Livio, e che forse deriva, in ultima analisi, da fonte etrusca [2]), vuole che l'invasione, come tutte le successive fino al 225, avvenisse in varie ondate, durante un lungo periodo di tempo. E Livio segna come tre tappe successive di quella specifica spedizione in Etruria: nel 397 fino a non lungi dal *Fanum Voltumnae* (V 17), nel 391 a Clusium — dovunque essa fosse —, nel 390 a Roma [3]). Ma non vorremo seguire Livio dove spiega l'aggressione contro Roma col contegno degli ambasciatori romani, recatisi a Clusium, chiedente aiuto, poichè i Celti non dovettero certo far dipendere le loro razzie selvagge da una scrupolosa osservanza del diritto delle genti [4]).

---

[1]) Cfr. Beloch, op. cit., p. 307; De Sanctis, op. cit., II, p. 151.

[2]) Ad una fonte celtica, giunta a Roma attraverso uno scrittore greco Massaliota (Timagene) pensano il Niebuhr, il Müllenhoff ed il Meyer, *Gesch. d. Alt.*, V, p. 152. Racconto in parte avvicinabile a quello di Livio si ha in Giustino, XX 5; XXIV 4.

[3]) In Livio, V 17 (397 av. Cr.), i Capenati e Falisci non ottengono nel concilio del Fanum Voltumnae aiuti per i Veienti « maxime in ea parte Etruriae gentem invisitatam, novos accolas Gallos esse, cum quibus nec pax satis fida nec bellum pro certo sit ». Qui non si parla della Padana, ma dell' Etruria, della zona dei XII popoli del Fanum Voltumnae. E probabilmente anche in V 35, 4, quando si afferma che i Clusini erano spaventati, nel 391, per la venuta dei Galli, perchè sapevano che « ob eis cis Padum ultraque legiones Etruscorum fusas », il *cis Padum* va inteso in senso completo, anche di *cis Appenninum*.

[4]) Livio, V 35. Cfr. De Sanctis, op. cit., II, p. 164 sgg.

***

Il disastro toccato da Roma per opera dei Galli provocò un subitaneo sgretolamento della sua egemonia, ed anche alcune città etrusche non specificate — forse Faleri e Volsini — tentarono di staccare da Roma le sue nuove alleate: Sutri e Nepet. Diodoro (XIV 117, 4) conosce un solo tentativo, nel 389; Livio (VI 3, 9) due, quasi identici, nel 389 e 386, fiaccati il primo da M. Furio Camillo, il secondo ancora da Camillo e da P. Valerio. Siamo, con evidenza, di fronte a uno sdoppiamento di un'unica guerra reale del 389, sdoppiamento che pare risalire a Valerio Anziate.

Nel successivo 388 Livio (VI 4) registra un conflitto — il primo, astraendo dalla dubbia scaramuccia del 397 —, fra Roma e Tarquinia, per motivi non precisati, forse per devastazioni tarquiniesi, che portò alla distruzione di due oppida del territorio tarquiniese: Cortuosa e Contenebra. Nè parrà strano che anche Tarquinia tentasse sfruttare la debolezza di Roma. Si volle [1]), è vero, che anche questa contesa sia reduplicata dalla successiva guerra in cui, nel 354 e 351, fu console T. Quintio Penno e, nel 354, fu dittatore T. Quintio Cincinnato, mentre nel 388 ritroviamo un tribuno T. Quintio: ma tale tribuno non è connesso dalla tradizione colla guerra etrusca, nè risultano altre rilevanti congruenze.

Per una trentina d'anni, dopo il 388, non si parla più di guerre, e Roma potè ricostituire la lega latina. Solo allora gli Etruschi parvero intuire i pericoli della sua rinnovata potenza, e la tradizione liviana (VII 12-22) ci descrive una lunga guerra, combattuta fra il 358 e il 351. Ma è lunghezza artificiosa. I *Fasti Trionfali* registrano un solo trionfo sugli Etruschi nel 356, in cui fu console M. Fabio Ambusto. Ma poichè costui fu anche console nel 358 e 354, avvenne che l'unica sua campagna contro i Falisci e Tarquiniesi, del 356, — in cui i Romani subirono anche perdite dal nemico spintosi fino alle Saline, alla foce del Tevere —, si moltiplicasse, e Diodoro ne parlasse due volte, nel 356 e 354, e Livio tre, nel 358, 356, e 354 [2]). Sdoppiamenti tanto più facilmente provocati, per aver i primi annalisti coloriti variamente i fatti, già variamente datati, parlando nella redazione del 358 di trecentosette prigionieri romani trucidati (Liv., VII 15, 10), in quella del 354 di trecentocinquantotto Tarquiniesi giustiziati (Liv.,

---

[1]) Beloch, *Röm Gesch.*, p. 319.
[2]) *Ibid.*, p. 361 sgg.

VII 19, 2; Diod., XVI 45, 8), mentre infine per il 356, ripetendo un motivo leggendario già sfruttato per la presa di Fidene (Liv., IV 33, 2), parlarono di sacerdoti etruschi, armati di faci e di serpenti, che atterrivano i Romani (Liv., VII 17, 1-3).

Fu questa forse l'ultima guerra di Roma contro Tarquinia, non risultando, come vuole qualche moderno [1]), successivi conflitti nel 311 e 280: i Romani concedettero pace, dopo di essersi fatto cedere quel territorio su cui più tardi sorgerà la colonia di Graviscae (181). Livio afferma (VII 22, 5) che la pace, pattuita nel 351 per quaranta anni, fu rinnovata per altri quaranta anni nel 308 (IX 41, 5; Diod., XX 44, 8): e la notizia è autentica, perchè, sottraendo i tre fittizî anni dittatoriali (333, 324 e 309), fra il 351 e il 308 liviani corrono precisamente quaranta anni [2]).

Livio, che durante la guerra fialisco-tarquiniese non ha accennato ai Ceriti, pure avendoli detti amici di Roma sia nel 397 (V 16), sia ai tempi dell'incendio gallico (V 40, 50; VII 20: cfr. Strab., V 220; Diod., XIV 117), afferma che nel 353 fu conclusa, fra le due città, una pace di cento anni (V 20, 8). Ma pare avvenisse qualcosa di più, e che cioè fin d'allora — non dal 277-273 come altri [3]) sostiene —, Caere ottenesse la cittadinanza *sine suffragio* [4]). Se gli elenchi dei cittadini senza suffragio si chiamarono *Tabulae Caeritum*, Caere dovette precedere in quella condizione così Fondi e Formie (338), come Anagni (306). E se Caere fosse ancora stata una città alleata, indipendente, come vuole Livio, la troveremmo nominata colle altre nei trattati con Cartagine (del 348) e con Pirro. Livio stesso in qualche maniera si contraddice, parlando, per la seconda metà del IV secolo, di giovani romani che studiavano a Caere, e per il 302 di Ceriti combattenti nelle schiere romane (IX 36; X 4, 9).

***

Durante l'intera prima guerra sannitica, e parte della seconda, gli Etruschi, vuoi per inerzia, vuoi per osservanza dei patti conclusi, restarono neutrali. Ma quando venne a scadere la pace, se qualche

---

[1]) Beloch, op. cit., p. 456.

[2]) Beloch, op. cit., pp. 363, 414. – Le *indutiae* coi Falisci sarebbero divenute *foedus* nel 343 secondo Livio, VII 38. Che i Tarquinî non combattessero nel 311 risulta da Livio; secondo il quale (IX 41, 5) nel 308 essi fornirono grano a Roma.

[3]) Beloch, op. cit., p. 363 sgg.

[4]) Cfr. la dimostrazione in De Sanctis, op. cit., II, p. 256 sgg.

città, come Tarquinia, già lo vedemmo, la rinnovò (nel 308), altre ripresero le armi. I patti conclusi nel 353 e nel 351 scadevano rispettivamente, quaranta anni dopo — tolti i dittatoriali — nel 311 e 308. Diodoro (XX 35) narra la ripresa della guerra nel 310, mentre Livio, che ha accennato in precedenza a intenzioni bellicose degli Etruschi (IX 29), li fa combattere già nel 311 (IX 31 sgg.), e poi nuovamente, nel 310 e nel successivo 308 [1]; ma i fatti delle due guerre sono quasi identici, trattandosi, entrambe le volte, di azioni falisco-volsiniesi contro Sutri [2]. Se non che Livio dà alla guerra del 311-308 un'ampiezza di svolgimento ben più lata, ed un'importanza assai maggiore: poichè fin dal 311 afferma (IX 32) che contro Roma « omnes Etruriae populi praeter Arretinos ad arma ierant »; per il 310 descrive due audaci spedizioni, una militare del console Fabio (IX 35, 37, 40), e l'altra diplomatica di un suo fratello, al di là della selva cimina (IX 36); del primo fino a Perugia, Cortona ed Arezzo, con vittoria a Perugia; e del secondo fino a Camerino: « ad Camertes Umbros ». Ancora per il 310 ci descrive — citando Licinio Macro — una spedizione vittoriosa del dittatore L. Papirio al lago Vadimone (IX 39); e per il 308, una serie di azioni in Umbria (IX 41). Ma fu dimostrato egregiamente [3], nè mette conto di ripeterne qui la dimostrazione, che tutte le azioni a nord dei Cimini, in Etruria e in Umbria, imperniate sul console Fabio, nel 310 e 308, sono ripetizioni di quelle quasi identiche dello stesso console, nelle stesse zone, nel 295; come quella di Papirio, al lago Vadimone, nel 310, ripete la spedizione analoga del 283. Diremo quindi di questi fatti, tra breve, nel loro giusto posto cronologico e storico.

***

Trascorsero altri dieci anni di tregua, e Roma terminava vittoriosamente la seconda guerra sannitica, e già affrontava i prodromi della terza. Fu allora che gli Etruschi si decisero, finalmente, ad uno

---

[1]) Si ottiene il racconto genuino dei fatti del 310, astraendo quelli reduplicati dal 295, di cui vedi oltre, ossia sommando Livio, X 37, 1-10 (anno 410), con X 41 (anno 308 immediatamente successivo, essendo fittizio il 309, dittatoriale).

[2]) Che nel 308 fossero Volsiniesi e Falisci dice Livio, IX 41, 6. Ma che anche nel 310 si trattasse di essi risulta da ciò, che si allude a genti sotto le radici del Monte Cimino (IX 37, 1). Il De Sanctis, op. cit., II, p. 329 crede che fin dal 311 incominci l'azione unita di tutta l'Etruria, perchè egli non scinde dai fatti di quegli anni, quelli reduplicati dal 295. Vedi oltre.

[3]) Specialmente dal Pais. Vedi per ultimo Beloch, op. cit., pp. 413-414, 443.

sforzo collettivo: e parecchie delle città ancora libere cooperarono, alleandosi cogli altri nemici di Roma, in una formidabile coalizione alla quale però non è provato partecipassero le più settentrionali da Faesulae a Volterra. Narra Polibio (II 19) che i Galli, nel 299, sorretti dagli Etruschi, fecero una scorreria nel territorio romano, ma che il bottino andò in parte distrutto per la discordia degli incursori. In Livio (X 10-11) le cose cambiano tono, perchè i Galli mancano ai patti fin dall' inizio dell' impresa, e il dittatore Valerio penetra in Etruria devastandola, senza che il nemico osi scendere in campo. L'autore di tale versione, Valerio Anziate, non contento della gloria tributata all'avo, la raddoppiò ed ecco perchè nel 302, in cui fu al potere lo stesso Valerio, Livio (X 3, 5) racconta una serie di fatti, per molti rispetti identici [1]). Se, tenendo presenti entrambe le redazioni, volessimo farci un' idea dell'opera di Valerio nell'anno dell' incursione gallo-etrusca, ossia nel 299, ne risulterebbe ch'egli si spinse a nord-ovest nel territorio di Ruselle (Liv., X 4 sotto l'anno 302), e a nord-est fino ad Arezzo, dove intervenne come paciere in un dissidio fra il demo e la nobile famiglia dei Cilni (Liv., X 3, 5).

L'alleanza etrusco-gallica si consolidò, trasformandosi negli anni successivi in una coalizione, in cui ci appaiono più o meno durevolmente impegnati anche Sabini e Sanniti [2]), ed Umbri. Senza fermarci a ridiscutere quale dei due consoli del 298 agisse in Etruria [3]), Livio (X 12, 7; cfr. Frontino, II 5, 9) ci afferma che l'esercito romano agì, non solo contro i Falisci, ma anche contro i Volterrani, che si sarebbero ritirati dopo un combattimento indeciso (X 12, 4 sgg.): notizia questa topograficamente assai dubbia [4]) pur mancandoci il modo di dimostrarla anticipazione di avvenimenti posteriori. Forse si tratta di semplice scambio paleografico col nome di altre città. Nel 296, giunti dal sud i rinforzi, Sabini o Sanniti che fossero, guidati da Gallio Egnazio, i coalizzati avrebbero subìto, stando a Livio, una prima grande sconfitta per opera di A. Claudio e L. Volumnio: ma è sconfitta di cui non risultano il luogo e le conseguenze, e taciuta dai *Fasti Trionfali*.

La vera azione incominciò nel 295. Di tale campagna, fondamentale per le guerre etrusche, possiamo farci un concetto adeguato

---

[1]) La reduplicazione è additata dal Beloch, op. cit., p. 423.

[2]) È noto che per alcuni moderni, come il Beloch, dobbiamo intendere i Sabini, per il De Sanctis invece, op. cit., II, p. 348 sgg., i Sanniti.

[3]) Vedi su questo dibattito De Sanctis, II, p. 351 sgg.; Beloch, op. cit., p. 436 sgg.

[4]) Beloch, op. cit., p. 438.

sintetizzando le tre redazioni liviane di cui disponiamo: quella, cronologicamente esatta, del 295 (Livio, X 24-31), e le due antidatate dal 310 (Liv., IX 36; 37, 11-12; 40, 18 sg.) e 308 (Liv., IX 41, 8-20), aggiungendovi i pochi accenni di Polibio (II 19, 5-6). Ecco la sintesi che proponiamo: erano consoli in quell'anno 295 Q. Fabio Rulliano e P. Decio Mure, ed al primo toccò l' Etruria. Fabio, superata la Selva cimina, si spinse — probabilmente per le terre di Volsini e di Clusium-Camars — fino ad Aharna oltre Perugia (Liv., X 25): venne così a conoscere i dislocamenti dei nemici, e ad intendere ch'essi tentavano di scendere contro Roma con due colonne; una (specie di Etruschi) per l' Etruria orientale, e l'altra (specie di Galli e alleati) per l' Umbria, di dubbio contegno. Occorreva arginare con due eserciti, nelle due regioni. In Etruria fu stanziato, per il momento, nel territorio di Chiusi di Valdichiana il pretore L. Scipione (Liv., X 25, 11). Se diamo retta a Livio (X 25, 12 sgg.), in questo momento Fabio stesso sarebbe tornato a Roma, per far nuove leve, e unirsi il collega Decio Mure: forse più probabile è che occorressero nuovi auspici per la guerra cogli Umbri. Comunque sia di ciò, i Romani inviarono rinforzi all'esercito di Clusium; mentre un altro esercito, con uno o con entrambi i consoli, si spingeva per l' Umbria, ora combattendo come a Mevania (Liv., IX 41, 8-20), ora stringendo amicizie, come con Camerino (IX 36, 2 sgg.) ed Ocriculo: la più gran parte dell' Umbria divenne *dediticia* (IX 41, 20). Allora Fabio, superato l'Appennino, si incontrò col grosso delle forze gallo-sannite [1]), a Sentino, ottenendovi quella decisiva vittoria, che si considerò più o meno leggendariamente sancita dalla *devotio* del console Decio [2]). Intanto, e prima ancora della battaglia di Sentino (Liv., X 26, 7 sgg.; Polib., II 19, 5), l'altro esercito dei coalizzati, gallo-etruschi, assaliva e schiacciava le forze restate con Scipione a Clusium: *quod Camars olim appellabant* come dice Livio (X 25, 11), che risponde a pieno all' *ἐν τῇ Καμερτίων χώρᾳ* di Polibio (II 19, 5) [3]): la prima vendetta fu operata dai due propretori che giungevano coi rinforzi da Roma (Liv., X 26, 14-30, 2); la seconda

---

[1]) Livio, X 27 sgg. a dispetto di quanto ha affermato in IX 41, e del silenzio dei *Fasti Trionfali* parla anche di Umbri combattenti a Sentino. Cfr. Beloch, op. cit., p. 443.

[2]) Per le discussioni riguardanti la presenza del console Decio e la sua *devotio*, vedi, per ultimo, Beloch, op. cit., p. 440 sgg.

[3]) Cfr. Diod., XXI, 6. Tra Livio e Polibio v' è accordo di notizia e di topografia. Altri confondendo con Camerino parlavano di battaglia in Umbria, a torto, come già vide Livio, X 26, 12.

da Fabio, il quale, reduce da Sentino, vinse i Clusini e Perugini presso Perugia (Liv., X 31 : cfr. IX 37 e Diod., XX 35 : 310 av. Cr.). E così nel 294 gli Etruschi di Volsini, Perugia, Arezzo e Cortona, dovevano accettare patti onerosi di pace [1]). Prima di tali città dovette entrare nel dominio romano Clusium, prossima alla base d'operazione del 295, di cui non si parla nelle guerre successive, e che probabilmente allora mutò il nome di Chamars in Clusium [2]). Nè pare che, nel 294, i Romani si limitassero ad imporsi nell' Etruria nord-orientale, perchè Livio ci parla di una seconda (cfr. il 299) azione su Ruselle, espugnata con gravi perdite di morti e prigionieri (X 37, 1 sgg.).

Subito appresso, nel 293, venivano puniti i Falisci (X 45-46). Dice Livio (X 45, 6), ch'essi « *per multos annos in amicitia fuerant* » [3]); ma durante l'ultima guerra dovevano esser nati dei sospetti sulla loro lealtà : ad esempio nel 299 i Galli devono, durante la loro scorreria su Roma, averne attraversato il territorio. Ora che Roma aveva le mani libere, volle saldare i conti, e Faleri dovette, sembra, entrare nella lega romana, insieme con Capena [4]).

Sono questi del 293 gli ultimi episodi della guerra etrusca che conosciamo dettagliatamente da Livio : proprio in questo punto viene a mancare il racconto liviano, ed è grande sventura, perchè proprio nel ventennio fra il 284 e il 264 con cui si inizia il racconto continuato di Polibio, si dovettero combattere le più importanti e decisive guerre contro gli Etruschi. I brevissimi accenni delle *periochae* liviane, e degli epitomatori che risalgono a Livio, si possono talora completare con l'*excursus* di Polibio sulle spedizioni galliche, ma ne risulta sempre troppo povera cosa. Se così poco sappiamo del modo con cui avvenne la conquista di tutta la zona maremmana e amiatina a nord di Vulci, e di tutta l' Etruria settentrionale da Volterra e Pisa a Fesulae, ciò dipende in primo luogo dalla perdita della *II deca* di Tito Livio.

***

Nel libro XI, come desumiamo dalle *periochae*, Livio parlava, al più tardi per il 284, di lotte coi Volsiniesi ; e nel XII, ancora per

---

[1]) Di Volsini, Perugia e Arezzo dice Livio, X 37, 4 (294) ; di Perugia, Cortona e Arezzo lo stesso IX 37, 12 (310).

[2]) Invece quel nome è ancora usato nel 295, come risulta da Polibio, II 19, 5, e da Livio, X 25, 11.

[3]) Di fatto l'amicizia falisca è attestata per il 298 (Liv., X 12, 7), per il 297 (X 14, 3) e per il 295 (X 26, 15 ; 27, 5).

[4]) Beloch, op. cit., pp. 445-46.

il 284 o 283, di due gravi sconfitte toccate dai Romani, per opera dei Galli. Orosio (III 22, 13 sgg.) ci permette di completare, che in una gravissima sconfitta inflitta da Galli e Etruschi al pretore Cecilio caddero: il pretore stesso, sette tribuni, e 13.000 uomini. Sono certo i fatti stessi cui allude Polibio (II 19, 7-20), secondo cui, nel 285-284, i Galli vinsero sotto Arezzo — ecco il luogo della battaglia — il console, non pretore, L. Cecilio Metello. Ma Polibio continua: nel 283 i Galli Boi ridiscesero in Etruria, e furono, cogli Etruschi, vinti da P. Cornelio Dolabella in una decisiva battaglia combattuta al lago Vadimone [1]): è quella stessa che trovammo già, anticipata, nel racconto di Livio (IX 39) per il 310. Sempre secondo Polibio (cfr. Dion., XIX 13), ancora nel 282 i Galli avrebbero ritentato, vinti di nuovo in una battaglia, che da Frontino si dice combattuta presso *Colonia*, da correggere probabilmente: *Statonia*, sulle rive del lago di Bolsena [2]).

Poi anche Polibio tace: ma suppliscono i *Fasti Trionfali*, che registrano, nel 281, un trionfo di Q. Marcio *de Etrusceis*; e nel 280 un altro di T. Coruncanio *de Vulsiniensibus et Vulcientibus*. Risalgono certo a questa azione del 280 le cessioni territoriali che i vinti dovettero fare a Roma: i Volsiniesi del territorio in cui sorse la *praefectura Statoniensis*, i Vulcenti — e qualche loro vicino — di quelle in cui vissero Cosa, *Forum Aurelii*, Telamone e le colonie di Heba e di Saturnia [3]).

Ma neppure coi trionfi del 281 e 280, gli ultimi contro gli Etruschi registrati dai *Fasti* per quel periodo, dovettero cessare le imprese romane in Etruria. In quella regione, non ancora decisamente e completamente domata, molti dovettero continuare a nutrire speranza di libertà, mentre Pirro minacciava i dominî di Roma: di questo

---

[1]) Cfr. Dion., XIX 13; Eutropio, II 10; Flors, I 8, 13; Appiano, *Celt.* 11; *Sann.*, 6.

[2]) Frontino, I 2, 7 parla di battaglia di *L.* Emilio *Paullo* (sic): *apud oppidum Coloniam*. Che si tratti di *Q.* Emilio *Papo* del 282 è probabile: cfr. Beloch, op. cit., p. 454. In luogo di *Coloniam* può leggersi: Populoniam, Vetuloniam, Statoniam. Preferirei quest'ultima riferendomi alle confische del 280. - Per Statonia cfr. Vitruvio, II 7, 3. Che Statonia fosse vicina al lago di Bolsena, risulta dal fatto che il lago Statoniense risulta identico al Volsiniense (Beloch, op. cit., p. 566), il quale, prima del trasporto di Volsini sulle sue sponde, doveva appunto chiamarsi Statoniense. - Volsini nel 265 ci compare alleata, Zonara, VIII 7.

[3]) Per Cosa, del 273, cfr. Velleio, I 14, 6; Liv., *Perioche*, II; Plin., *N. H.*, III, 51. Forum Aureli è del 241. Per Heba cfr. Tolem., III 1, 43, e « Not. Scavi », 1919. Per Saturnia cfr. Festo, s. v.; Livio, XXXIX 55.

stato di cose ci resta un accenno, sia pure tenuissimo, nella *perioca* del libro XIV di Livio, che si riferisce agli anni dal 280 al 277. Ma ci sfuggono tutti i particolari. Non ne conosciamo casualmente che un paio di strascichi: uno del 273, per una punizione inflitta agli Agillei o Ceriti, cui fu tolta la metà del territorio [1]), su cui poi sorgevano le romane Alsium, Castrum novum, e Fregene (Vell., I 14, 7); ed uno del 265-264, allorchè i Romani intervennero contro Volsini, caduta nelle mani degli schiavi della gleba ribellatisi ai nobili: e li assediarono e vinsero obbligandoli a trasferirsi a Volsini nuova, sul lago di Bolsena [2]).

Eppure è certamente di quegli anni, contemporanei, o immediatamente successivi alla spedizione di Pirro, che Roma dovette completare la conquista dell' Etruria settentrionale, la quale avvenne non solo prima del 236, allorchè Roma iniziò le guerre contro i Liguri, ma prima del 264, con cui ha principio il racconto diffuso e continuato di Polibio, il quale, — astrazione fatta dai moti di Faleri di cui diremo —, non ricorda altra impresa romana contro gli Etruschi.

La conquista dell' Etruria maremmana e settentrionale non dovette però richiedere sforzi eccessivi, che sarebbero testimoniati da qualche trionfo dopo il 280: per la zona maremmana doveva già essere incominciato il fenomeno della rarefazione demografica, che ci è testimoniata dai dati archeologici, e che trae la sua più profonda ragione d'essere dalla diffusione della malaria in forma endemica. Ed è da essa che dovette, di solito, derivare la migrazione di soldati etruschi mercenari che ci è attestata per la fine del III e il principio del II secolo av. Cr., e che troviamo militanti così nell'esercito di Agatorle Siracusano, come in quelli dei Cartaginesi (Diod., XX 64; XXI 3; XIX 106, 2). E mercenario sarà il soccorso, di 18 triremi etrusche, ai Siracusani bloccati dai Cartaginesi (Diod., XX 61); navi certo venute dalle città marittime dell' Etruria non ancora dominate, nel 307, da Roma, allora alleata con Cartagine: dunque dalle città costiere dalla foce dell'Arno a Vetulonia.

---

[1]) Cassio Dione, fr. 33, fuori posto. Va collocato fra i fr. 40 e 41, cogli ultimi editori. Cfr. Zonara, VIII 6, 10; Beloch, op. cit., p. 363; De Sanctis, op. cit., II, p. 424 e n. 3.

[2]) Liv., *Per.* XVI; Orosio, IV 5, 3-5; Flors, I 16 (21); Val. Mass., IX, 1 estr. 2; Plinio, *N. H.*, 34, 34, e soprattutto Zonara, VIII 7. Le gravi condizioni agrarie di Volsini dipenderanno certo, prima del 264, anche dalle confische operate nel 280. Cfr. De Sanctis, op. cit., II, p. 425 e n. 1; Beloch, op. cit., pp. 458-59.

***

Negli anni dal 264 al 241, e poi ancora dal 218 al 204, Roma si trovò impegnata in due successivi duelli estenuanti con Cartagine. Mai occasione sarebbe stata più favorevole per dei sudditi malcontenti, i quali volessero ribellarsi, mentre Roma doveva sopportare sforzi ingenti di uomini e di mezzi contro la sua rivale.

Ed invece l' Etruria, anche per la parte di più recente conquista, se ne stette quasi completamente tranquilla, agli ordini della sua nuova signora. Non mancarono naturalmente del tutto i segni di stanchezza e le velleità libertarie : ma il fatto stesso che la tradizione ce ne parla nel 241 e nel 204 e immediatamente precedenti, vale a dire alla fine delle due guerre, quando più assurde sarebbero state le ribellioni contro la vincitrice, prova che si dovette trattare soltanto di isolate e poco importanti manifestazioni di slealtà, che Roma non si curò di punire se non a guerre ultimate.

Per il 241 ci si informa solo di Faleri : e la punizione romana fu, per Polibio (I 65, 2) come per Livio (*perioc.* 20), condotta a termine in pochi giorni. Sono certo esageratissime le notizie delle fonti derivate da Livio [1]), di 15.000 Falisci uccisi ; ma è certo che Roma non indulse, togliendo ai vinti armi, cavalli, schiavi, masserizie, confiscandone metà del territorio come agro pubblico e trasportando la città dai colli alla piana sottostante (Eutrop., II 28; Zonara, VIII 18). Di Faleri trionfarono entrambi i consoli del 241.

Quanto ai moti degli ultimi anni della guerra annibalica, Livio ci dà una sola indicazione topografica precisa, per Arezzo, in cui fu, nel 208, posta guarnigione, previa la consegna di 120 ostaggi (Liv., XXVII 24) ; e nei seguenti anni 206 (XXVIII 10) e 204 (XXIX 36) accenna a procedimenti penali contro personaggi etruschi, accusati di aver favorito Asdrubale o Magone, processi terminati con un certo numero di esilii e di confische.

Ma, sia durante la prima punica il contegno dei Falisci, sia nella seconda quello di una parte degli Aretini e di altri Etruschi sparsi, dovette essere eccezionale. Quando, nel 225, un grande esercito celtico tentò una ultima forte spedizione contro Roma, che non fu, nei primi momenti, priva di successi, le leve etrusche coadiuvarono le legioni

---

[1]) Eutropio, II 28 ; Orosio, IV 11, 10. Il De Sanctis, op. cit., II, p. 279 n. 26 pensa che Livio attingesse tali esagerazioni a Valerio Anziate.

romane, e non si ha notizia di defezioni ed accordi degli Etruschi cogli invasori.

Poco appresso, nel 217, preceduto dalla fama di paurosi disastri inflitti agli eserciti di Roma, attraversava, senza che le legioni osassero assalirlo, tutta l' Etruria nord-orientale, Annibale, e sulle rive del Trasimeno, in Etruria, riotteneva ancora una terribile, cruenta vittoria: ma anche allora gli Etruschi non si mossero.

Ed anche più tardi, quando, al termine della lunga guerra, più si risentivano la stanchezza, i sacrifici durati e la paralisi dei commerci, e alcuni già ardevano di una subdola fiamma di ribellione: allorchè, progettando la sua famosa spedizione oltre in mare, in terra cartaginese, Scipione lasciò intravedere la possibilità di una prossima decisiva vittoria, di una pace vicina, di una rinascita dei traffici, nessuna regione d' Italia uguagliò lo slancio dell' Etruria per concorrere all'allestimento e armamento delle navi votate alla grande impresa. Livio (XXVIII 45) ci ha conservato l'elenco di quei contributi volontari: « i Ceriti diedero frumento per i soci navali e vettovaglie di ogni genere; i Populoniesi ferro; i Tarquiniesi tela di lino per le vele; i Volterrani corde per le navi e frumento; gli Aretini (proprio quegli Aretini che più erano turbolenti): 3000 scudi, 3000 elmi, 50.000 fra pili, spade, aste lunghe, scuri, zappe, falci, alveoli, mole quante occorrono per quaranta navi, 120.000 moggia di grano, e un contributo per le paghe dei decurioni e dei rematori; i Perugini, i Chiusini e i Rusellani abeti per costruire le navi, e frumento in grande quantità ».

Anche in Etruria, e forse in essa più che in altre parti d' Italia, in ragione del suo originario smembramento politico, l' imperio di Roma si era dunque oramai saldamente radicato, come una necessità vitale. come una realtà intangibile.

LUIGI PARETI.

LIBRI RICEVUTI.

P. ANGELI DI BARGA. *Aucupium o l'Uccellagione.* Vers., introduz. e note di G. CHIMIENTI. Trieste, Stab. Tip. nazionale, 1931, di pp. 92.

M. BARTOLI. *Le tre Basolche di Ragusa e la coppia « basilica » ed « ecclesia ».* Estratto da « Dubrovnik », II, 1930-31, Ragusa, Iadran, 1931.

C. BATTISTI. *Rivista linguistica etrusca,* 1929. Estr. da « St. etruschi », V, 1931.

E. BOLAFFI. *Animadversiones ad quosdam Vellei Paterculi locos.* Estr. dalla « Riv. indo-greco-ital. », 1931.

LA BATTAGLIA DI SALAMINA
IN ESCHILO E IN ERODOTO

I risultati degli studî fatti anche recentemente sulla battaglia di Salamina, hanno dato questo: che si sono venute sempre più nettamente differenziando le posizioni assunte dai sostenitori delle due teorie in contrasto esistenti sull'argomento. Di queste due teorie, l'una sostiene la battaglia frontale, cioè quella che suppone lo schieramento persiano davanti all' imboccatura dello stretto di Salamina e l'aggiramento strategico dei Greci in questo stesso canale [1]: l'altra sostiene la battaglia dell'accerchiamento, cioè quella per la quale i Persiani si sarebbero schierati lungo la costa dell'Attica dentro lo stretto, in modo da aggirare solo tatticamente la posizione greca [2].

Consideriamo le due teorie come esse ci appaiono dai due più recenti lavori sulla battaglia di Salamina: *La spedizione di Serse da Terme a Salamina*, di G. Giannelli, e il capitolo *Salamis* nell'opera del Kromayer, *Antike Schlachtfelder* [3].

Il primo interpreta così la battaglia: i Persiani si sarebbero schierati (il Giannelli non determina quando) dalla costa dell'Attica fino al Cinosura *ἐν στοίχοις τρισίν* [4]) fra il Pireo e Lipsokutala, Lipsokutala e Atalanta, Atalanta e il Cinosura. Solo durante la battaglia i Persiani sarebbero penetrati nello stretto disponendosi con la fronte verso sud-ovest e assumendo perciò la posizione loro assegnata da

---

[1]) Cfr. Goodwin, « Pap. of the American School of Class. Studies at Athens », I, 1885; Raase, *Die Schlacht bei Salamis*, in « Diss. Rostock », 1904. Non ho potuto vedere le opere di Grundy (*The Great Persian War*, 1901) e di Macan (*Herodotus Books*, VII-IX, 1908) che accennano a dei contrasti esistenti fra Eschilo ed Erodoto.

[2]) Cfr. Curtius, *Griechische Geschichte*, III, 1874; Duncker, *Gesch. d. Altertums*, VII³, 1882; Busolt, *Griech. Gesch.*, II, 1895; Meyer, *Gesch. d. Altertums*, III, 1901; Beloch, *Griech. Gesch.*, II², 1914.

[3]) In quest'opera sono minutamente elencate e classificate tutte le varie teorie sulla battaglia di Salamina che in linea generale si possono raggruppare nelle due correnti principali alle quali ho accennato.

[4]) Eschilo, *Persiani*, V, 366. Cito Eschilo secondo l'edizione di Wilamowitz, Berlino, 1915.

Erodoto [1]). Durante la notte precedente alla battaglia, i Persiani avrebbero mandato una squadra ad occupare il canale di Minoa, e questo sarebbe il solo movimento che essi avrebbero compiuto nella segretezza della notte. La prima parte della mossa di schieramento, il Giannelli, come ho già notato, non la localizza nel tempo: ma la possiamo localizzare noi traendo da questa teoria la deduzione logica inevitabile. Il movimento può essere benissimo avvenuto in pieno giorno, per la ragione che sarebbe stato assurdo che i Persiani avessero voluto fare di notte lo schieramento, dato che schierandosi solo all' imboccatura dello stretto non avevano lo scopo di tener celate le loro mosse al nemico rifugiato in una delle baie profonde esistenti sulla costa orientale di Salamina. Ma questa conclusione, che è anche l'unica che necessariamente si deve trarre dalla suddetta teoria, contraddice alla fonte principale, al racconto della battaglia che fa il messo nella tragedia di Eschilo *I Persiani* [2]). Noi sappiamo che il poeta prese parte alla battaglia e quindi la sua testimonianza ha maggior valore di quella di ogni altra fonte più o meno indirettamente derivata. Eschilo indica nettamente che i movimenti dei Persiani avvennero solo durante la notte. Ad ogni modo, su questo punto il Giannelli non si ferma. Egli si cura di dimostrare solamente che l'ultima mossa della flotta persiana deve essere stato l'accerchiamento dello stretto dalla parte di Megara. E la maggior prova è questa: che Aristide, per portare agli strateghi greci la notizia [3]) del completo accerchiamento, non può essere passato se non dal canale di Minoa e non dall' imboccatura sud dello stretto, perchè, secondo la teoria del Giannelli, questa avrebbe dovuto già fin dal giorno prima essere sorvegliata. Ma, lasciando da parte il fatto che io non ammetto, dello schieramento nel giorno avanti la battaglia, questa ragione tuttavia non vale, perchè anzitutto, come Aristide, se ambedue le uscite erano ugualmente sorvegliate, ha potuto sfuggire a fatica alle navi di guardia *ἐπορμέοντας* [4]) a nord, così avrebbe potuto sfuggire a sud: e non vale quindi l' argomento che davanti all' imboccatura sud la flotta persiana stanziava « fin dal giorno avanti », perchè qui non si fa questione del tempo in cui Aristide avrebbe potuto o no passare con maggiore facilità; ma dato che le imboccature erano

---

[1]) Erodoto, lib. VIII, § 85. Cito Erodoto secondo l'edizione di Dietsch-Kallenberg, Lipsia, 1909.

[2]) Eschilo, vv. 353-432.

[3]) Erodoto, lib. VIII, § 79 fine.

[4]) *Ibid.*, § 81.

ugualmente sorvegliate con lo scopo di bloccare i Greci nel loro rifugio, la sorveglianza doveva essere ugualmente rigorosa da tutte e due le parti e doveva quindi presentare o gli stessi ostacoli o le stesse facilità ad essere elusa. Tatticamente ci poteva essere inferiorità nell' una squadra piuttosto che nell'altra, ma questo dato noi lo dobbiamo supporre perchè non ci è tramandato dalle nostre fonti. E ancora poi l'altro sostegno di questo argomento viene a mancare, come dimostrerò in seguito, perchè il doppio schieramento persiano, così come Erodoto ce lo tramanda, a me pare completamente insostenibile.

La teoria del Giannelli ha questo difetto: che anzitutto essa tien molto conto di sfumature di significato che potrebbero essere sottintese nel racconto delle nostre fonti, ma che niente ci autorizza ad accentuarle come fa il Giannelli quando afferma che « il comando persiano stabilì, da un lato di provocare i Greci a combattimento, accostando e serrando lo schieramento verso lo stretto, *ma non tanto da penetrare nelle parti più anguste di esso* »[1]). Inoltre la teoria ha il difetto fondamentale di non considerare criticamente il testo di Erodoto e di accettarlo senza domandarsi se i movimenti della flotta persiana, come da questo storico ci sono tramandati, possano logicamente esistere ed avere una ragione di essere compiuti. Così, spontaneamente la contraddizione esistente nel testo di Erodoto, si riflette nel lavoro del Giannelli; quando egli afferma che « era evidente che la flotta greca non sarebbe uscita a battersi in mare aperto »[2]), distrugge logicamente lo scopo per il quale i Persiani avrebbero fatto lo schieramento il giorno avanti dell'arrivo del messaggio di Temistocle « davanti all'ingresso dello stretto di Salamina »[3]). Se era troppo evidente che i Greci non avrebbero abbandonato il loro rifugio, uno dei due schieramenti persiani non ha assolutamente ragione di esistere. Infatti, rigorosamente osservando il testo di Erodoto secondo il metodo già enunciato che deve tenere stretto conto delle fonti, noi non abbiamo nessun diritto di dare alla vaghissima frase di Erodoto *ἐπὶ τὴν Σαλαμῖνα*[4]) il significato dal Giannelli dato: « davanti allo stretto ». Per la flotta persiana stanziata nel Falero, *ἐπὶ τὴν Σαλαμῖνα* indica evidentemente solo una mossa della flotta verso l' isola, e si potrebbe qui benissimo anche pensare a una mossa uguale a quella posteriore

[1]) GIANNELLI, *La spedizione di Serse dalle Termopili a Salamina*, Milano, « Pubblicazioni dell' Università cattolica », 1923, p. 56.

[2]) *Ibid.*, p. 55.

[3]) *Ibidem.*

[4]) ERODOTO, lib. VIII, § 70.

al messaggio di Temistocle. Questo, riguardo allo schieramento in sè: ritornando ora all'aggiramento strategico dobbiamo considerare da un altro punto di vista lo stesso fatto al quale sopra abbiamo già accennato: il passaggio di Aristide dal canale di Minoa. Se si potesse dimostrare certamente che Aristide sia passato da nord, questo fatto basterebbe per sostenere l'occupazione dello stretto da tale parte e quindi la battaglia dell'accerchiamento. Proprio su questo punto si baserebbe l'affermazione del Giannelli. E questo fatto presuppone a sua volta lo schieramento persiano avvenuto in due tempi. Io mi propongo di dimostrare in seguito l' incongruenza del doppio schieramento persiano: dimostrata la quale, la teoria non potrà in nessun modo essere sostenuta perchè viene meno l'argomento di base che è solo questo. Manca qui l'appoggio delle fonti perchè su tale punto, cioè sul modo con cui avvenne questo supposto aggiramento dalla parte dello stretto di Megara, le nostre fonti non ci danno alcuna autorizzazione (tranne Diodoro) a interpretare la mossa aggirante alla quale essi accennano, come strategica piuttosto che come tattica. Anzi si può andare più in là e vedere come un confronto fra il testo di Plutarco [1]) e i vv. 366-68 di Eschilo, serva benissimo a dare un quadro completo e chiaro del modo in cui l'aggiramento è avvenuto. Già anche solamente dal testo di Eschilo l'aggiramento ordinato da Serse sarebbe chiaramente tattico poichè i vv. 366-68 devono intendersi come legati in catena, e cioè il verso medio si deve riferire tanto al 366 quanto al 368 collegati strettamente fra loro dalle particelle *μέν.... δέ*. Lo scopo delle due mosse simultanee e opposte è contenuto nelle espressioni *ἔκπλους.... καὶ πόρους ἁλιρρόθους* che a prima vista potrebbero sembrare un'endiadi ma che hanno invece due significati nettamente distinti: *ἔκπλους* son le uscite che le navi *κύκλῳ νῆσον Αἴαντος πέριξ* devono «*φυλάσσειν*»; *πόρους ἁλιρρόθους* [2]) è invece il canale, «il passaggio mugghiante» «la via mugghiante» del mare che lo *στῖφος* delle navi, schierato *ἐν στοίχοις τρισίν*, deve custodire.

Confrontando con Plutarco, vediamo ch'egli traduce in prosa ampliandola in qualche modo l'espressione di Eschilo: «alcune [navi] navigassero *καθ' ἡσυχίαν* — evidentemente per occupare una posizione piuttosto difficile (come fa vedere l'espressione *καθ' ἡσυχίαν* che indica la cautela con cui la mossa doveva avvenire) e d'altra parte

---

1) Plutarco, *Them.*, XII, 4.

2) *πόρος* è usato spesso da Eschilo nel significato di «stretto». Cfr. v. 747; *Supplici*, v. 545. Cfr. anche Sofocle, *Aiace*, vv. 412, 453.

radicalmente diversa da quella che dovevano assumere le altre navi che è indicata nel periodo stesso con uno stacco netto — *διακοσίαις δ(ὲ) ἄναχθέντας ἤδη περιβαλέσθαι τὸν πόρον* (ritorna anche in prosa la parola poetica) [1]) *ἐν κύκλῳ πάντα καὶ διαζῶσαι τὰς νήσους....*

Dunque una parte della flotta doveva occupare lo stretto (*φυλάσσειν*) *τὸν πόρον*, l'altra *περιβαλέσθαι τὸν πόρον* cingendo *τὰς νήσους*, il che evidentemente non può significare altro che l'occupazione di tutti gli sbocchi (cfr. Eschilo: *ἐκπλους*) compresi fra le isolette che esistono da ambedue le parti del canale di Salamina.

Concludendo dunque, la teoria del Giannelli ha numerosi punti deboli e parte dalla premessa insicura che Erodoto abbia come fonte storica più valore di Eschilo. Non voglio con ciò affermare che non si debba sceverare dal racconto di Eschilo la parte puramente poetica: ma in linea generale dobbiamo tener presente che il poeta ha partecipato alla battaglia e ha riportato quindi nell'animo netta la impressione dell'avvenimento, tanto drammatico di per se stesso che non ha bisogno di essere svisato per trovar posto in un'opera di teatro. Anzi è proprio questo che in molti casi distingue il vero poeta dal ricercatore di effetti strabilianti: la semplicità e la realtà dell'argomento ch'egli prende a trattare, il quale per vivere d'una vita fantastica propria non ha bisogno d'altro che di venire a contatto col temperamento dell'artista e d'essere pienamente sentito e vissuto da lui. Eschilo non ha dovuto fare altro qui che rivestire delle sue stupende espressioni poetiche un ricordo che vivo gli palpitava dentro chiaro e preciso, ricco di colori e di sentimenti e in sè completo nell'essenza reale del fatto.

***

Consideriamo ora la seconda teoria che mi sembra più conforme a una giusta interpretazione delle fonti. Le premesse del Kromayer sono criticamente più rigorose: solamente egli non ne ha tratto tutte le conclusioni che avrebbe potuto. Lo schieramento dei Persiani egli lo fa avvenire, nella notte precedente alla battaglia, dentro lo stretto di Salamina. Tenendo infatti conto di quello che Eschilo dice [2]), lo schieramento non può essere avvenuto se non a sera e « attraverso » [3])

[1]) In prosa la parola si trova rarissimamente usata in questo senso, in poesia spesso. Esempio: Omero, *Iliade*, B 592; Pindaro, *Ol.*, I, 148; II, 25; VI, 46.

[2]) *Persiani*, v. 365; cfr. v. 377.

[3]) *Ibid.*, v. 382.

qualche passaggio. L'obbiezione che si muove a questa teoria che ammette lo schieramento dentro lo stretto, è quella che era impossibile che i Greci lasciassero manovrare in tutta tranquillità i Persiani a poca distanza da loro: ma bisogna tener conto, oltre che degli argomenti portati dal Kromayer in sua difesa [1]), anche del fatto che i Greci erano di pareri straordinariamente discordanti durante la notte precedente allo scontro, come appare dal comizio di cui ci parla Erodoto [2]), e maggiore era stata anche la discordia circa la decisione da prendere riguardo all'accettare battaglia, nelle adunanze precedenti [3]). Solo dopo l'affermazione di Aristide, i Greci sono persuasi di essere realmente accerchiati: e dunque quando già lo schieramento persiano è finito, essi deliberano di tentare l'unica via di salvezza. Durante la notte essi non sapevano affatto a che mirassero le mosse dei Persiani e non avrebbero osato per niente nell'oscurità di tentar di molestare il nemico, del quale non conoscevano nè le intenzioni nè la forza. Il pericolo che più d'ogni altro si teme, è quello di cui non si può misurare in modo esatto l'entità.

Questo, lo stato d'animo dei Greci durante la manovra persiana. Se consideriamo lo stato d'animo persiano come appare e nella tragedia e nella storia scritta da Greci, vediamo che questo non è se non il riflesso indiretto del terrore che gli Elleni dovevano avere per il loro avversario, aumentato dall'apparenza di calma e sicurezza perfetta di sè che la grande e imponente flotta persiana aveva per la modesta flotta greca. Lo stupore dei barbari al vedere i Greci schierarsi in linea di battaglia, è benissimo e ripetutamente accentuato da Eschilo anche nella scena precedente alla narrazione del messo [4]), e l'espressione di Erodoto [5]) dipinge lo stesso sentimento. Questo immenso stupore, che è uno dei coefficienti più importanti della sconfitta, ha la sua ragione nel fatto che i Persiani non avrebbero mai supposto che i Greci avessero avuto l'ardire (che in questo caso è il coraggio della disperazione) di accettare battaglia, ma pensavano che essi avrebbero tentato solo la fuga. Questi due aspetti diversi dello stesso stato d'animo che si riflettono nei nostri scrittori, giustificano quindi pienamente la mossa persiana avvenuta nel modo in cui la interpreta Kromayer.

---

1) Kromayer, *Antike Schachtfelder*, IV, pp. 91-92, Berlino, 1924.

2) Erodoto, lib. VIII, § 74.

3) *Ibid.*, §§ 58-64.

4) Eschilo, vv. 334-36. Cfr. tutta l'intonazione della scena fra l'*ἄγγελος* e Atossa.

5) Erodoto, lib. VIII, § 84: « *αὐτίκα ἐπεκέατο οἱ βάρβαροι* ».

Da questa parte dunque la teoria mi sembra salda: è piuttosto debole invece quando vuole spiegare l'espressione di Eschilo *ἐν στοίχοις τρισίν* facendo di questi *στοῖχοι* il grosso della flotta schierata nelle imboccature dello stretto, mentre è evidente che invece questa che chiude i passaggi è solo una parte secondaria della flotta e gli *στοῖχοι* in cui si dispone lo *στῖφος* delle navi, non sono altro, come afferma il De Sanctis [1]), che il centro, la destra e la sinistra della fronte principale dello schieramento persiano. Ancora un'altra imperfezione è quella che anche lui, come del resto molti degli studiosi che si sono occupati della battaglia di Salamina, non si ferma a considerare criticamente il doppio schieramento persiano tramandatoci da Erodoto solamente, circa il quale a me sembra di poter notare una cosa importante.

***

Le contraddizioni che ho notato qua e là in Erodoto circa le mosse di schieramento dell'esercito persiano, non si possono spiegare che cercando di sviscerare il racconto della battaglia e di coglierne l'intima essenza. Facendo ciò io mi son convinta di questo: che il racconto della battaglia di Salamina in Erodoto offre la particolarità di comprendere due versioni differenti, le quali però non sono poste su uno stesso piano e lasciate indipendenti e senza alcun legame fra loro, come spesso lo storico fa, affidando al buon senso del lettore la cura di decidere fra le due quale sia la migliore. Qui invece le due versioni sono stranamente amalgamate tanto da sembrare a prima vista lo svolgersi logico di un unico racconto. Esaminando il testo di Erodoto in confronto ad altri testi, ci accorgiamo di questo sdoppiamento inesplicabile. Confrontiamolo anzitutto con la fonte principale, cioè con Eschilo. Per la Grecia si può affermare che Eschilo sia stato il primo a dare un racconto scritto della battaglia, poichè i *Persiani* furono rappresentati nel 472, relativamente presto dopo la battaglia. Ma anche se altri scrittori avevano già trattato lo stesso argomento [2]), nessuno avrà dipinto con più precisione la grande battaglia, come l'ha potuta dipingere il poeta, attore egli stesso del grande dramma. E ogni greco accolse lo splendido racconto, e la tradizione orale lo tramandò ornandolo naturalmente di tutti quei particolari che in modo inevitabile aderiscono e si raggruppano intorno

---

[1]) *Rivista di Filologia classica*, 1926.

[2]) Ad esempio Frinico nelle sue *Fenicie*.

al fatto principale che corre sulla bocca del popolo. Di questo ne abbiamo una prova nel famoso messaggio di Temistocle. Nel cammino che il racconto ha fatto dalla scena a Erodoto, mediatore il popolo, l'*ἀνὴρ Ἕλληνος*, che, per la tendenza insita nello spirito greco di dar corpo reale a tutto ciò che è vago e incorporeo, non è altro nella tragedia secondo me che un' incarnazione del *δαίμων* che spaventoso incombe sui Persiani [1]) in tutta la tragedia, è diventato « *ἀνὴρ τῷ οὔνομα μὲν ἦν Σίκιννος....* » [2]) definito poi ancora sempre più e meglio da tutti gli scrittori [3]) (eccetto Ctesia). È naturale che passando di bocca in bocca, il dato drammatico del racconto di Eschilo venga trasformato e inteso come un accenno velato a un fatto ardito e straordinario che avrebbe spinto i Greci loro malgrado alla memoranda vittoria. E un tale stratagemma il popolo ateniese non lo poteva attribuire se non a Temistocle; l'uomo, che nello scritto di Ctesia pur scevro di aneddoti, ci appare come colui che avrebbe contribuito alla fuga di Serse con la finezza del suo accorgimento (« *τέχνῃ* »), mentre l'altro grande ateniese, Aristide, ha aiutato la patria con la saggezza propria della sua natura (« *βουλῇ* »).

Erodoto naturalmente accetta subito questa tradizione senza mostrare neanche il più piccolo sospetto circa la veridicità del racconto. Anzi parrebbe che di questo egli ne abbia voluto fare l'argomento di maggior peso nella sua narrazione. Introduce infatti il messaggio di Temistocle con evidente intenzione di doppio effetto drammatico sia nel campo greco che in quello persiano. Ma mentre da un lato lo scopo è ottenuto, perchè sulle discordanti opinioni dei Greci e sul timore straordinario che li agitava, il messaggio produce l'effetto desiderato di essere l'elemento decisivo che riduce a una sola le innumerevoli intenzioni, dall'altro lato il messaggio ha solo puro valore scenico e non agisce realmente sulle decisioni persiane. Nella tragedia l'effetto invece è pienamente raggiunto perchè l'animo dello spettatore, già prima tenuto a lungo sotto l' incubo di questo immenso e terribile *ἀλάστωρ* distruttore dei Persiani [4]), vede con terrore ma anche con uno strano senso di liberazione cadere infine l'ultima goccia che farà traboccare

---

[1]) Nei *Persiani* le frequenti apostrofi al *δαίμων* non sono « espressioni generiche, predilette dai tragici »: ma questo *δαίμων* agisce pienamente con la sua forza misteriosa in tutta la tragedia e tutti indistintamente volgono ad esso i proprî lamenti: Atossa, il Nunzio, il Coro e Serse stesso.

[2]) Erodoto, lib. VIII, § 75.

[3]) Diodoro, XI, 16; Plutarco, *Them.*, XII, 4; Giustino, II, 12.

[4]) Cfr. già il v. 158, poi il v. 345.

il calice delle sventure persiane. Fin qui nella tragedia non ci sono stati che presentimenti vaghi di disgrazia [1]), che ululi disperati su una sciagura che si è appena intravista senza che bene se ne conosca la causa: certo il volere di qualche essere superiore ha decretato che tutto fosse distrutto il fiore persiano. Ora questo *δαίμων* s' incarna e spinge il re all' ultima follia. Nella tragedia il punto culminante è il racconto del messo: nel racconto, l'arrivo del messaggio. Qui il dramma subisce uno stacco netto e l'elemento discriminante è proprio questo. Nella narrazione erodotea invece questo fatto si scolorisce. Il re ha già stabilito prima di fare la battaglia e ha già ordinato lo schieramento delle navi. Stando così le cose, noi ci domandiamo dopo la lettura del primo schieramento [2]) che cosa avrebbero fatto i Persiani che « si preparavano » per il giorno dopo quello in cui « non era bastata loro *ἡ ἡμέρα ναυμαχίαν ποιήσειν* » [3]) qualora non fosse arrivato il messo di Temistocle. Naturalmente avrebbero combattuto e combattuto in modo decisivo perchè ormai urgeva porre fine alla spedizione. La continuazione logica di una mossa di schieramento doveva essere una battaglia. E se i Persiani volevano combattere, bisognava che andassero a cercare il nemico proprio nel suo rifugio. Perchè, quando in seguito alla movimentata discussione nella seconda adunanza degli strateghi greci si decide per le minacce di Temistocle di combattere a Salamina, è detto ben chiaramente che i Greci vogliono rimanere *ἐν στεινῷ*, e s' intende che essi acconsentendo a malincuore, obbediranno solo passivamente, cioè non muovendosi dal luogo che essi ritenevano almeno per il presente sicuro, e non prendendo certamente loro l' iniziativa della battaglia. Non è comprensibile quindi come l'esercito persiano si sia schierato il giorno avanti alla battaglia « fuori dello stretto di Salamina » [4]) (come comunemente s' interpreta il passo di Erodoto) [5]) semplicemente per fare la prova se il nemico avrebbe risposto al suo invito di battaglia. Questo primo movimento è dunque perfettamente inutile e superfluo.

Inoltre, nel racconto di Erodoto così interpretato [6]), c' è un' incongruenza notevolissima. Al principio del secondo schieramento c' è

---

1) Cfr. i vv. 93-101, 114-15, il sogno della regina (v. 176 segg.).

2) Erodoto, lib. VIII, § 70.

3) *Ibid.*

4) Kromayer, op. cit., p. 90: « am Tage vor der Schlacht hatten die Perser weit draussen *vor dem Sunde die Schlacht angeboten* ».

5) Erodoto, lib. VIII, § 70: *ἐπὶ τὴν Σαλαμῖνα.*

6) Secondo la teoria che ammette il doppio schieramento.

ad un tratto una schiera di soldati « *τεταγμένοι ἀμφὶ Κέον καὶ Κυνόσουραν* » [1]), dei quali prima noi non sapevamo nulla. La flotta avrebbe dovuto essere tutta dentro il Falero, come precedentemente Erodoto aveva detto, e questa schiera non poteva trovarsi a quel punto se non dopo una iniziata mossa di aggiramento dei Persiani verso Salamina. Evidentemente lo storico qui si trova impacciato nel far manovrare la flotta, ch'egli stesso non sa più se far muovere dalla terra [2]) o dalle posizioni che le navi avevano preso il giorno prima in mare [3]). Egli stesso non riesce quindi più a collegare il primo col secondo schieramento, ed è errato cercare di dare un senso alla prima manovra persiana come fanno in generale tutti gli scrittori.

È utile ora, per vedere più chiaramente la battaglia nella sua linea semplice di svolgimento, schematizzarla secondo il racconto di Eschilo, in questo modo:

1) decisione (unica e causata non importa da quale ragione) di Serse alla lotta definitiva;

2) schieramento notturno dei Persiani dentro il canale di Salamina e contemporaneo aggiramento tattico dei Greci;

3) schieramento improvviso dei Greci e svolgersi della battaglia allo spuntare del giorno.

Analizzando con lo stesso criterio il testo di Erodoto, il quadro che ne risulta è così complicato:

1) decisione alla battaglia di Serse originata dal consiglio di guerra tenutosi a bordo;

2) schieramento dei Persiani *ἐπὶ τὴν Σαλαμῖνα*.

Qui abbiamo l'interruzione di una notte, durante la quale non sappiamo che cosa avvenga della flotta persiana. Nel giorno dopo:

1) arrivo del messaggio di Temistocle;

2) seconda decisione [4]) di Serse alla battaglia;

3) serramento più rigoroso dello stretto [5]).

---

1) Erodoto, lib. VIII, § 76.

2) *ἀνάγομαι* ha significato di « condurre in alto mare » e quindi dalla terra in mare. Cfr. Erodoto, lib. III, 41; VII, 100; VIII, 57, 70; IX, 96.

3) Il Kromayer ritiene che le navi a sera siano tornate in terra: ma Erodoto ci lascia indecisi sul modo con cui le navi abbiano passato la notte (cfr. op. cit., pp. 90 e 100).

4) La quale in questo caso non è più decisione.

5) Raffrontando i due schieramenti, il secondo tatticamente non è che la continuazione del primo.

Dallo schema precedente si vede immediatamente la sovrapposizione delle due versioni, quella più razionalmente accettabile [1]) data anche da Ctesia [2]) e quella più bella e più soddisfacente per l'animo di un greco, e di effetto straordinariamente drammatico, data da Eschilo. Per l' inserirsi di questo nuovo racconto sul primo, la mossa di schieramento di Erodoto viene spezzata e confusa.

Il primo schieramento presenta evidenti le tracce della versione ortodossa accettata da Ctesia: si potrebbe quindi fare l' ipotesi che ambedue gli storici derivino da una fonte comune. Una affermazione recisa non è possibile in questo campo per la mancanza quasi completa negli storici precedenti a Erodoto [3]) di frammenti che si riferiscano all'argomento. Ad ogni modo, riferendoci a questa probabile fonte, possiamo tentar di spiegare la strana struttura del racconto di Erodoto così.

Confrontando il contenuto del § 70 del libro VIII di Erodoto col framm. 29 di Ctesia, ci accorgiamo, come abbiamo già detto, che ambedue i racconti sembrano dipendere da una comune fonte perduta. Possiamo qui applicare alla storia il metodo che si adopera in filologia per la ricostruzione d'una forma primitiva perduta della quale noi abbiamo i derivati: cioè estraendo i fattori comuni dei due racconti, dobbiamo supporre che la fonte desse in quest'ordine gli elementi costitutivi del racconto:

1) schieramento dei Persiani;
2) preparativi dei Greci;
3) svolgersi della battaglia.

Il movimento delle navi persiane naturalmente verso Salamina, è inteso da Ctesia come un tentativo di Serse di costruire un ponte fra l'Attica e Salamina, da Erodoto è indicato con le parole « *ἀνῆγον νέας ἐπὶ τὴν Σαλαμῖνα* ». Il secondo motivo (preparativi dei Greci) è chiaro in Ctesia, è drammaticamente complicato in Erodoto [4]). La conclusione (scoppio della battaglia) è fatta da Ctesia, mentre a questo punto, sulla pausa che si origina nello svolgimento del racconto per il mutamento di scena dato dalla descrizione dei preparativi dei Greci,

---

[1]) Per la quale la battaglia dipende dalla decisione del consiglio persiano.

[2]) Ctesia, *Περσικά*, framm. 29 (Didot).

[3]) Ecateo, Dionigi di Mileto.

[4]) Erodoto, lib. VIII, § 70: « *τοὺς δὲ Ἕλληνας εἶχε δέος τε καὶ ἀρρωδίη....* ».

si inserisce in Erodoto prima una lunga parentesi riguardante le azioni delle forze di terra, una dissertazione etnografica, e poi la seconda versione con un conseguente secondo schieramento che presuppone la partenza delle navi da terra [1]), ma tradisce a un certo punto il movimento precedente. Ci pare ora, giunti qui, di poter osservare che tutta la parte compresa dal § 71 fino alla continuazione dello schieramento, deve essere ritenuta come una parte incuneata in un racconto già esistente e nato in un ambiente diverso da quello attico, probabilmente lo stesso ambiente in cui aveva vissuto lo storico che ha servito di base a Erodoto. E questo ha fatto lo scrittore, perchè ora si trova nel Peloponneso e sente il bisogno di abbellire il suo racconto con elementi che possono rendere più interessante la lettura del suo libro nel paese dove egli si trova.

A me pare di poter dire ora le ragioni per le quali le due versioni sulla battaglia di Salamina non sono qui giustapposte, ma sovrapposte: una prima, essenzialmente estetica, perchè così amalgamando i due diversi elementi, il racconto risultava a prima vista più bello perchè più compatto e forse più attraente perchè dotato di un certo sapore di fiaba; e un'altra ragione che aveva per scopo di accarezzare i gusti e l'amor proprio del popolo che ospitava lo scrittore. Era troppo nota e troppo amata dagli Ateniesi la tradizione eschilea che fa intervenire gli dèi stessi per mezzo di un loro *δαίμων* in aiuto ai popoli greci, perchè Erodoto potesse qui tentare se non altro di far sorgere nel lettore un dubbio sulla veridicità di essa, dandola come esistente parallelamente alla versione ortodossa tramandataci da Ctesia e che probabilmente era quella di Ecateo di Mileto che dichiarava: *τάδε γράφω, ὥς μοι δοκεῖ ἀλήθεα εἶναι· οἱ γὰρ Ἑλλήνων λόγοι πολλοί τε καὶ γελοῖοι, ὡς ἐμοὶ φαίνονται, εἰσίν* [2]).

CONCETTA D'AMICO.

---

1) Considerare il significato di *ἀνῆγον*.

2) Citato da JACOBY, *Fragmente der Griechischen Historiker*, vol. I, p. 7.

IL CONCETTO DI ΦΙΛΑΝΘΡΩΠΟΝ
SECONDO LA « POETICA » DI ARISTOTELE

Q. Cataudella dedica la seconda parte di un suo ingegnoso articoletto (in *Riv. di Filol. classica*, fasc. 3, settembre 1931, pp. 387 sgg.) ad illustrare il rapporto che nella *Poetica* intercorre fra *ἔλεος* e *φιλάνθρωπον*, mediante una nuova citazione da Plutarco (*De virt. mor.*, 451 e-f) [1]. Il rapporto indubbiamente esiste, sia, diciamo, nella natura stessa dei due sentimenti, sia, chi ben guardi, nelle stesse parole di Aristotele. Non sarà quindi inutile riprendere ancora in esame i passi aristotelici, con qualche ulteriore considerazione sulla natura di tale rapporto e sul tanto discusso significato di *φιλάνθρωπον*, con riguardo, specialmente, al suo presunto contenuto morale nella *Poetica* [2].

Secondo Aristotele, i due sentimenti fondamentali, sostanzialmente costitutivi della essenza della tragedia, sono, per sua esplicita definizione, l' *ἔλεος* e il *φόβος*, di cui la tragedia compie, *διὰ μιμήσεως*, la *κάθαρσις* : essi appunto sono l'*ἴδιον* della tragedia [3].

Colpisce subito il fatto che nei varî passi aristotelici, particolarmente nella famosa, fondamentale, definizione, non sia fatto cenno alcuno di *φιλάνθρωπον*. E nemmeno se ne fa cenno nei capitoli della

---

1) Il C. scrive a sostegno della tesi esposta con autorità e competenza particolari da A. Rostagni, in *Aristotele e aristotelismo ecc.*, p. 10 sgg., e *passim*, e ripresa da questi nel suo recente commento, importantissimo, all'*Arte poetica* di Orazio. Com' è noto, il R. dà un' interpretazione del tutto moralistica del *φιλάνθρωπον* e della *κάθαρσις* : la *συμπάθεια*, in quanto mediatrice di *φιλανθρωπία*, è segno ultimo della catarsi (così in *Arist. ecc.*, p. 48) ; e il *φιλάνθρωπον* è la catarsi o l'esito morale della *pietà* e del *terrore* (Commento alla *Poetica* di Aristotele, p. 47, n. 36).

2) Vedi ora anche l'*Appendice* (n. 2, pp. 266 sgg. : « Valore estetico del sentimento filantropico ») del libro di E. Bignami, *La Poetica di Aristotele e il concetto dell'arte presso gli antichi* (Firenze, Le Monnier, 1932), uscito quando quest'articolo era già scritto. Anche il Bignami esclude che il concetto di filantropia, secondo la *Poetica*, possa esser costretto in una formula etica. Del resto in tutta la *Poetica* il B. vede affermata l'autonomia dell'arte. Questo libro a me pare contenga una indagine ampia, ben meditata e acuta, del vasto e difficile argomento trattato, e meriti la più seria attenzione.

3) *Poet.*, '49 b 24 sgg. ; '52 a 2 ; '52 b 1, 33 ; '53 b 1, 11 sgg. ; ecc. L' *ἔλεος* e il *φόβος* nella *Poetica* sono considerati i due sentimenti più importanti e caratteristici che la tragedia rappresenti. Ma di essi Aristotele parla, unitamente, anche altrove : specie, come vedremo, nella *Retorica*.

Retorica (II, 5 e 8) dedicati al *φόβος* e all' *ἔλεος*. Il *φιλάνθρωπον* apparisce, poi, fugacemente, in tre passi della *Poetica*. Ma in uno di questi è dichiarata esplicitamente la possibilità che si verifichi il *φιλάνθρωπον* indipendentemente dagli altri due sentimenti: *τὸ μὲν γὰρ φιλάνθρωπον ἔχοι ἂν ἡ τοιαύτη σύστασις, ἀλλ' οὔτε ἔλεον οὔτε φόβον κτλ.* ('53 a 2 sg.). Negli altri due, invece, l' espressione *οὐδὲν γὰρ ἔχει ὧν δεῖ, οὔτε γὰρ φιλάνθρωπον οὔτε ἐλεεινὸν οὔτε φοβερόν ἐστιν* ('52 b 38 sg.), e l' altra, *τραγικὸν γὰρ τοῦτο καὶ φιλάνθρωπον* ('56 a 21), sembrano prescrivere in modo assoluto che il *φιλάνθρωπον* occorra e, necessariamente, concorra anch'esso per sua parte alla composizione della tragedia. Le due espressioni, secondo me, non lasciano dubbio in questo senso; il che, per altro, non significa certo che il *φιλάνθρωπον*, se è necessario insieme agli altri due, sia anche di per sè sufficiente. Quindi si spiega la prima espressione aristotelica da noi citata, che sembrerebbe contraddire alla necessità del *φιλάνθρωπον* per la tragedia.

Secondo Aristotele, il compiacersi che uno molto malvagio piombi dalla felicità nella infelicità, è del tutto conforme ad un innato sentimento di umanità, diciamo anche, se si vuole, ad un istintivo ed elementare desiderio di giustizia distributiva. Perciò, appunto, questo trapasso di fortuna ottiene consenso e arreca intima sodisfazione: sia che abbia luogo nella vita comune, sia che si svolga sotto i nostri occhi sulla scena. Ma tale sentimento di *φιλανθρωπία* che, in sè e per sè, sarebbe meramente morale, non può bastare da solo, è ovvio, ad un'opera d'arte quale un dramma di Sofocle: perchè, secondo Aristotele, necessariamente occorrono anche gli altri due particolari sentimenti. Mentre, viceversa, la tragedia non può ben aver luogo senza la *φιλανθρωπία*: quando, cioè, qualche fatto urti e contrasti contro di questa, e desti in noi ripugnanza (*μιαρόν*). Dice quindi Aristotele che è del tutto alieno dallo spirito tragico ('52 b 37) il rappresentare i malvagi che dalla infelicità passano alla felicità: perchè questo è contrario al *φιλάνθρωπον*, e non desta nè pietà nè terrore. Quando invece ('56 a 23) sia rappresentato un uomo astuto e malvagio, o uno forte e ingiusto, nell'atto che sono ingannati, allora la tragedia ha la sua buona ragione di essere: perchè trova, in questi due casi, gli elementi costitutivi che le occorrono, il *φιλάνθρωπον* e il *τραγικόν* [1]).

---

[1]) Dal confronto di questo passo con '52 b 35 sgg. *οὐ γὰρ φοβερὸν οὐδὲ ἐλεεινὸν τοῦτο ἀλλὰ μιαρόν ἐστιν*, e con 53 b 38 sgg. *τό τε γὰρ μιαρὸν ἔχει, καὶ οὐ τραγικόν*, si desume che *τραγικόν* è l' equivalente sintetico di *φοβερόν* ed *ἐλεεινόν*, e che, in certo senso, *μιαρόν* è l'opposto di *φιλάνθρωπον*.

Riassumendo: in uno dei passi che ci interessano ('53 a 2), è ammessa la possibilità del *φιλάνθρωπον* disgiunto dall' *ἔλεος* e dal *φόβος*; in un altro ('56 a 21), viceversa, il *φιλάνθρωπον* è strettamente connesso a *τραγικόν*, parola che equivale e sostituisce *ἐλεεινὸν καὶ φοβερόν*: a questo passo deve aggiungersi '52 b 38 *οὐδὲν γὰρ ἔχει ὧν δεῖ· οὔτε γὰρ φιλάνθρωπον κτλ.* (vedi sopra). Ciò vuol dire, a me sembra, che, mentre a rigore di termini, per definizione, è possibile che la tragedia si compia mercè l' *ἔλεος* e il *φόβος*, senza che sia *esplicitamente* richiesto il *φιλάνθρωπον*, è, d'altra parte, chiaramente affermato che, se il *φιλάνθρωπον* interviene, ma mancano l' *ἔλεος* e il *φόβος*, la tragedia non risponde al suo fine. Essa conseguirà pienamente il suo effetto quando non manchi il *φιλάνθρωπον*, tacitamente implicito, come vedremo, nella definizione, e nulla urti contro di esso; e si aggiungano a questo anche gli altri due sentimenti costitutivi, l' *ἔλεος* e il *φόβος*. Si ha, intanto, ragione di credere che quel tale *φιλάνθρωπον*, il quale può aver luogo anche senza la *pietà* e il *terrore*, non è il *φιλάνθρωπον* proprio della tragedia [1]). Sarà, invece, un altro: quello della realtà empirica, della morale pratica. E tutta la *Poetica* sta ad affermare che altro è la vita comune, altro l'opera poetica, il dramma: per quanto strettamente connessi, come esemplare e riproduzione. Così, altro è la giusta norma (*ὀρθότης*) dell'arte poetica e quella della politica o di altra disciplina ('60 b 13 sg.).

Ma che vuol dire *φιλάνθρωπον*?

La difficoltà di darne precisa spiegazione dipende, io credo, dall'ampiezza stessa di significato di un termine in se stesso così generico e comprensivo. Deve perciò intendersi in un senso molto largo: sentimento di interesse umano, di naturale disposizione di simpatia nei riguardi delle persone e dei casi del nostro simile. Sentire commozione per i fatti luttuosi che, ad imitazione della vita, si svolgono sulla scena; vivere, dinanzi a quelli, momenti di ansia e di trepidazione; essere animati da un sentimento innato di bene, da una istintiva avversione al male: tutto questo è indice ed effetto di *φιλανθρωπία*. Sentimento, dunque, largamente ed eminentemente umano, di natura così ampia da poterne comprendere altri sotto di sè, particolarmente l' *ἔλεος* e il *φόβος*, da esserne anzi, esso stesso, il loro motivo spirituale determinante [2]). E per questo, Aristotele, secondo me, non ha

---

[1]) Così dice infatti anche il Rostagni (p. 47 del commento alla *Poetica*, n. 36).

[2]) Per il rapporto tra *φιλάνθρωπον* ed *ἔλεος* possiamo ricordare dal *Περὶ ἀρ. κ. κακ.* (V 5) pseudo-aristotelico: *ἀκολουθεῖ δὲ τῇ ἐλευθεριότητι τοῦ ἤθους*

posto esplicitamente il *φιλάνθρωπον* nella classica definizione della tragedia: perchè lo considerava come implicito e sottinteso, quale motivo essenziale, determinante, degli altri due sentimenti. Si avverta che, quando questi sentimenti sono ricordati insieme tutti e tre ('54 b 36), prima è detto *φιλάνθρωπον*, come termine più importante e comprensivo; quando invece ('56 a 21) è detto prima *τραγικόν* (equivalente, come si è visto, di *ἐλεεινόν* e *φοβερόν*), allora è data preferenza al requisito più essenziale e più distintivo della tragedia, come se dicesse: tale situazione è conforme allo spirito della tragedia (che ha quali suoi contrassegni particolari l'*ἔλεος* e il *φόβος*), ed anche al *φιλάνθρωπον*, quale ad essa ugualmente occorre. Alla tragedia, infatti, occorre anche il *φιλάνθρωπον*, quale necessario substrato spirituale su cui possa compiersi la commozione simpatetica della *pietà* e del *timore* da parte degli spettatori [1]). Non deve perciò far meraviglia di vedere nella *Poetica* introdotto il termine *φιλάνθρωπον*, così senz'altro, insieme agli altri due: i quali sono, rispetto a quello, più importanti e caratte-

---

ὑγρότης καὶ εὐαγωγία καὶ φιλανθρωπία καὶ τὸ εἶναι ἐλεητικὸν κτλ. Quanto al rapporto tra *φόβος* ed *ἔλεος* ricordiamo solo *Rhet.* 1382 b 26 *φοβερά ἐστιν ὅσα ἐφ' ἑτέρων γιγνόμενα ἢ μέλλοντα ἐλεεινά ἐστιν*; e *ib.* 86 a 22 sgg. un diverso rapporto: *τὸ γὰρ δεινὸν ἕτερον τοῦ ἐλεεινοῦ καὶ ἐκκρουστικὸν τοῦ ἐλέου κτλ.* Inutile dire che l'*ἔλεος* e il *φόβος* sono due sentimenti diversi e distinti. Ma nel concetto aristotelico della *tragedia* sono strettamente connessi e inscindibili. L'unico passo in cui sembrano disgiunti, '52 a 38 *ἡ γὰρ τοιαύτη ἀναγνώρισις καὶ περιπέτεια ἢ ἔλεον ἕξει ἢ φόβον*, è detto a proposito, non già della tragedia in generale, ma del *riconoscimento*, e della *peripezia* (a parte qui la interpretazione controversa), e non vuol dire affatto che in una stessa tragedia l'uno possa aver luogo senza l'altro: nell'*Edipo re* (la tragedia più ammirata e segnalata da Aristotele) al *φόβος* delle scene anteriori segue l'*ἔλεος* delle ultime. Anche nella tarda *Τέχ-νηἐρητορικὴ* (vedi il capitolo *Περὶ ἐλέου*) di Apsine (siamo al III secolo d. C.) l'*ἔλεος* è connesso alla *φιλανθρωπία*, ma in senso morale, trattandosi di influire sull'animo dei giudici, movendoli a compassione.

[1]) Il passo di Sant'Agostino (*Conf.*, III, 2), cit. dal Süss, *Ethos* p. 97, e dal Rostagni stesso, *Aristotele ecc.*, p. 19 nota, dice appunto che la *amicitia hominum* = *φιλανθρωπία* è la radice ultima della *misericordia*. In quello di Cic., *Acad. prior.*, II, 44, 135, ugualmente citato dal Rostagni, *ib.*, « ....*misericordiam aegritudinemque* (= *ἔλεον*) *clementiae* (= *φιλανθρωπίας*) *causa etc.*», è per me alquanto forzata l'identificazione stabilita dal R. tra *φιλανθρωπία* e *clementia*, che ha un senso più specifico. Credo anche inutile discutere, a proposito della *Poetica*, se il *φόβος* e l'*ἔλεος* siano sentimenti altruistici oppure egoistici. Come cerco di dimostrare, il fine moralistico esula dalla teoria di questo trattato. Chè se tale discussione abbia il suo posto, per questi e per altri sentimenti, in sede di etica, essi poi ricevono dall'arte poetica altri atteggiamenti e valori spirituali, anche secondo Aristotele.

ristici per la definizione della tragedia, ma sono, per così dire, termini minori quanto al significato generale, di sentimenti che ripetono da esso la loro origine, o che, almeno, in esso rientrano e si risolvono.

Del resto, come si è detto, Aristotele non fa parola di *φιλανθρωπία* nemmeno nei non brevi capitoli della *Retorica* dedicati all' *ἔλεος* e al *φόβος* [1]). Anche negli altri suoi scritti vi accenna di rado, e fugacemente; così, per esempio, una sola volta in *Eth. Nic.*, VIII, 1, 1155 a 40, dove ci aspetteremmo di più. Non vorrei troppo errare dicendo che questo sentimento, per la stessa vastità del suo significato e la ricchezza delle varie sfumature, quasi sfuggiva ad una particolare definizione; oppure, questa non sembrava necessaria, perchè ovvia e manifesta. Nella *Poetica*, dove il filosofo procede, forse anche più che altrove, per sintesi rapide e dense, questo vocabolo appare senza aggiunta o chiarimento alcuno: mentre ad *ἔλεος* è aggiunto *περὶ τὸν ἀνάξιον* ('53 a 5), e a *φόβος* (*ib.*), *περὶ τὸν ὅμοιον*; senza dire che questi due vocaboli sono, in questo scritto, come in altri, tante volte ripetuti insieme per più riguardi.

Dunque, secondo Aristotele, compito dell'arte poetica, della tragedia in particolare, è quello di produrre commozione e diletto mediante certi determinati sentimenti. I quali sono, ben si comprende, naturalmente affini e congeneri a quelli che noi proviamo effettivamente nelle reali circostanze della vita comune; ma non sono più propriamente identici a quelli. Perchè il dramma non è la vita di tutti i giorni, come il quadro non è il mondo circostante. D'altra parte è per me inoppugnabile che, nonostante le inevitabili affinità e gli espliciti riferimenti, una sostanziale differenza tra retorica e poetica passa certamente anche secondo Aristotele. Anzitutto per il fatto, di per se stesso, a mio giudizio, eloquente, che egli ha dedicato all'una e all'altra un'opera separata e distinta; poi perchè ben altra è la teoria da lui formulata per la poesia, fondandosi, com' è noto, sui capisaldi della *μίμησις*, del *καθόλου*, della *ἡδονή* e della *κάθαρσις*. In un passo della *Retorica* ('371 b 6 sg.) sono addotti quali esempî del *μιμητικόν*, che arreca diletto, la *γραφική*, la *ἀνδριαντοποιία* e la *ποιητική*. Non figura, come si vede, la *ῥητορική*. Nè si dirà che essa rientri nel concetto della *ποιητική*: il che significherebbe, pur sempre, distinguere, e subordinare ad essa la *ῥητορική*, proprio in uno scritto che a que-

[1]) Può rientrare nel concetto del *φιλάνθρωπον* (ma la parola manca) la frase di *Rhet.* '386 b 27 sgg.: *ὁ μὲν γὰρ λυπούμενος ἐπὶ τοῖς ἀναξίως κακοπραγοῦσιν, ἡσθήσεται ἢ ἄλυπος ἔσται ἐπὶ τοῖς ἐναντίως κακοπραγοῦσιν κτλ.*; per la quale cfr. *Poet.* '53 a 1 sg.

sta è dedicato e intitolato. Quanto alla ἡδονή, essa appartiene in proprio alle varie forme poetiche, a ciascuna in particolare (della ἡδονή propria della tragedia diremo più innanzi), così come alle arti figurative e alla musica. Delle quali tutte, in quanto ***imitative***, la ἡδονή appunto è un requisito essenziale. L'***eloquenza***, invece, ha come suo mezzo l'argomentare, come suo fine il persuadere: nè ha che fare con la ***catarsi***. Che la stessa voce umana, il linguaggio, siano, secondo la ***Retorica*** ('404 a 21 sg.), imitazione, non vorrà dire di certo che ogni discorso sia ***mimesi*** come l'***Edipo re***, nel senso che intende la ***Poetica*** [1]). Della meravigliosa intuizione del καθόλου che, secondo la ***Poetica***, differenzia la poesia dalla storia, non è traccia nella ***Retorica***: dove il termine stesso καθόλου ha, in sostanza, mero valore avverbiale. Così, per esempio, ***Rhet.*** 1395 b 3, 1402 b 2, ecc.; e così nei retori e grammatici posteriori, non escluso il Περὶ ὕψους. L'eloquenza ha come suo oggetto persone determinate e interessi particolari, consimilmente alla storia: «Che cosa fece Alcibiade e che cosa gli capitò» (***Poet.*** '51 b 11). Fu per allora una divinazione che Aristotele comprendesse nell'arte poetica, in quanto ***mimesi***, anche i dialoghi socratici; e che distinguesse tra le proposizioni enunciative del vero e del falso, e quelle esprimenti desiderî, augurî, preghiere: ma egli escluse dal concetto di arte-mimesi le storie di Erodoto ('51 b 3) e la poesia lirica, ben lungi dall'ascrivere ad essa i discorsi oratorî [2]).

---

[1]) Vedi in proposito l'osservazione di Fr. Patrizio, riferita dal Rostagni (*Aristotele ecc.*, p. 83 n. 1).

[2]) L'eloquenza, come genere letterario a sè (che ai retori quasi parve superare e come assorbire la *storia*), ebbe, nelle sue varie forme, la diffusione che tutti sanno, e in Grecia e in Italia e altrove, e fu particolare oggetto di studio in iscuole e scritti retorici innumerevoli. A distanza di alcuni secoli, l'autore del Περὶ ὕψους, in un certo senso, andò oltre lo stesso Aristotele, di cui conobbe ed ebbe presente la *Retorica* e, come io credo, anche la *Poetica*. Questo Anonimo, con il senso fine dell'arte, con il caldo entusiasmo, con la larghezza sintetica di conoscenze e di vedute, che tuttora ammiriamo, ebbe dell'eloquenza l'alto concetto che essa debba adeguarsi alla vera poesia, modello e termine ideale di confronto insieme alle più elevate espressioni in prosa. Il «sublime» è il vertice a cui deve inalzarsi il futuro oratore, come già fecero Omero e Platone, Eschilo e Demostene, che l'autore propone a modelli, tutti egualmente, per i loro tratti sublimi. Per altro la *Retorica* stessa aveva dato l'esempio di citare largamente, esaminando, anche dai poeti. È doveroso ricordare che, secondo il Rostagni (*Introduzione* al commento della *Poetica*, p. LXV, n. 2), si desumerebbe da Filodemo (*De poem.* II, fr. 73 Hausrath) che già secondo la tradizione peripatetica le orazioni di Demostene erano attratte nell'orbita dei ποιήματα. Ma nel concetto di Aristotele a me pare che la differenza tra poesia ed eloquenza sia più profonda che non sembri al Rostagni.

Ora è certo che uno stesso vocabolo, nel passare da uno scritto ad un altro, si trova necessariamente ad assumere un senso alquanto diverso, conforme al nuovo punto di vista e alla nuova accezione. Credo che così sempre avvenga per le parole *pietà*, *timore*, *simpatia*, *umanità*, e simili, quando si trasferiscano dalla morale alla critica letteraria. Aristotele parla dell' *ἔλεος* e del *φόβος* nella *Poetica*, e, più di proposito, nella *Retorica*. Ma in quest'opera è ben giusto che li consideri dal punto di vista della realtà quotidiana, quali particolarmente hanno luogo nel fòro, nelle assemblee, dove occorre che l'oratore desti nell'uditorio passioni reali, non fittizie, per interessi non già supposti ma contingenti. Orbene, proprio nella *Retorica*, dopo aver discorso dell' *ἔλεος* in generale, egli aggiunge, alla fine, come facendo un caso nuovo e diverso, qualche particolare considerazione sulla *pietà* che si desta in noi per rappresentazione mentale di casi immaginati, o non visti nel loro svolgersi oggettivo ('36 a 29 sgg. *ἐπεὶ δ' ἐγγὺς κτλ.*). È chiaro che qui si rientra nel caso particolare delle rappresentazioni drammatiche, diciamo, in generale, poetiche, quali riproduzioni imitative della vita d'ogni giorno, da cui perciò differiscono come le immagini dalla realtà. Dice, infatti, lo stesso Aristotele altrove (*De an.*, II, 427 b, 16 sgg.) che l' immaginazione differisce dalla sensazione e dal pensiero discorsivo: l' immaginazione dipende da noi stessi, perchè noi possiamo sempre foggiarci qualcosa *dinanzi agli occhi* [1]; invece ogni ragiona-

---

[1]) Per l' importante espressione *πρὸ ὀμμάτων* il Süss, *Ethos*, p. 175 sgg., fa sua l'osservazione del Diels, che manchi nella *Poetica* la trattazione del *πρὸ ὀμμάτων*, e sia rara quella della *ἐνέργεια*, poste invece a fondamento della *Retorica*. Ma l'espressione *πρὸ ὀμμάτων τίθεσθαι* ricorre anche nella *Poetica*, tanto più breve che la *Retorica*: vedi '55 a 23, con la eloquente espressione che ivi segue; ed è conforme ad un concetto, fondamentale in quello scritto, che la poesia, la tragedia in particolare, debba riprodurre la vita come una viva imagine rappresentativa, al pari della pittura. Vedi '54 b 8; '60 b 8; cfr. *De an.* 427 b 17 sgg. Quanto poi alla *Retorica*, se ben si osservano i punti nei quali figura l'espressione *πρὸ ὀμμάτων* (per esempio '386 a 34; '405 b 12; '410 b 33 sg.; '411 b 4, 23), si vedrà che questa è a proposito della *μετάφορά*, delle *εἰκόνες*, proprio quali occorrono specialmente nella poesia ('410 b 15 *ποιοῦσιν μὲν οὖν καὶ αἱ τῶν ποιητῶν εἰκόνες τὸ αὐτό*), e che anzi essa, talora, è giusto a proposito di citazioni poetiche. Inutile ripetere che, dopo tutto, inevitabili affinità debbono pur passare tra retorica e poetica, se l'una e l'altra hanno quale mezzo comune di espressione il *λόγος*. La prima *λέξις* retorica fu imitazione di quella poetica, dice Aristotele, *Rhet.* '604 a 25; ma aggiunge: *ἀλλ' ἑτέρα λόγου καὶ ποιήσεως λέξις ἐστίν*. Degno di nota a me pare che l'espressione in parola, già così notevole in Aristotele, alla quale è consimile *ὑπ' ὄψιν*, diviene poi frequente, tradotta anche in latino: per esempio, Cic., *De*

mento include necessariamente il falso o il vero. Così, altro è pensare una cosa terribile o paurosa (*δεινόν τι ἢ φοβερόν*), altro immaginarla: poichè, per effetto della *φαντασία*, noi vediamo le cose terribili o confortanti, *come chi le osservi in una pittura.* Dunque, poesia e pittura, ripete qui Aristotele, come va ripetendo nella *Poetica*, sono affini tra loro in quanto ugualmente *mimesi*, cioè imagini riproduttive del vero, gradite, spesso anche istruttive. E perciò le parole *ἔλεος φόβος φιλανθρωπία*, dette a proposito dell'arte poetica, non possono più mantenere tutto il loro significato consueto, essenzialmente morale, ma assumono quello di fatti umani trasferiti dalla vita comune al dramma, che li riproduce *sub specie aeterni.* Per questo loro nuovo significato *universale* essi possono, pur essendo tristi e incresciosi per loro natura, arrecare agli spettatori quella particolare *ἡδονή*, che la tragedia deve appunto produrre *ἀπὸ ἐλέου καὶ φόβου* ('53 b 12), e che la pietà, il timore, la filantropia in senso etico ignorano [1]). Non si dimentichi che, secondo Aristotele, anche la *musica* ha la sua *catarsi*; e verisimilmente anche la *pittura*, in quanto riproduzione gradita perfino di cose ripugnanti nella loro oggettiva concretezza ('48 b 10: cfr. *Rhet.* '371 b 8).

Che una stessa parola possa esprimere concetti notevolmente diversi non ha bisogno di dimostrazione. Ma è interessante per noi che questo avvenga nettamente anche per la parola *φιλανθρωπία*, e affini, nei due sensi diversi che stiamo dicendo, morale ed estetico. Essa, infatti, per un lato, mantiene e svolge il suo significato morale in varî atteggiamenti e gradazioni. Tanto più che, com'è noto, nella vita e nella letteratura ellenistica il concetto di *φιλανθρωπία* si diffonde assai largamente (vedi in Christ.-Schmidt [6], zw. Teil, erste Hälfte,

---

or., I, 192; A. G., *Noct. Att.*, X 3. Ma particolarmente notevole nel *Περὶ ὕψους* (15, 2; 20, 1: cfr. 26, 2; 24, 2): il quale, come dicemmo, è più volte improntato a concetti aristotelici, e anch'esso ha dell'arte della parola una siffatta visione spirituale che trascende la parola in sè per giungere all'idea, all'imagine, al sentimento.

[1]) Secondo il Bignami (op. cit., p. 80, n. 5): « Non è questa più una mimesi in senso creativo, poetico, ma ricreativo, critico: lo spettatore, alla presenza di una espressione poetica, va rinnovando o quasi *imitando* in se stesso lo svolgimento che ha sotto gli occhi, lo ripete inconsciamente e passivamente, affascinato da quella visione che lo urge col suo battito di passionale incanto ». Ma questo, se mai, dovrebbe valere ugualmente per ogni altra forma di mimesi, come per la tragedia. E poi dice qui Aristotele, esplicitamente, come sia il poeta stesso che deve produrre (*παρασκευάζειν*) la *ἡδονήν* propria della tragedia, *mediante la imitazione* dei due particolari *παθήματα* che in essa egli vuol riprodurre.

p. 6, n. 4). Nell'età romana poi *τὸ φιλάνθρωπον*, sostantivamente, significa anche l'*indulgenza*, il *regalo*, la *mancia*, e simili. Per un altro lato, l'aggettivo *φιλάνθρωπον* diviene termine della critica letteraria, usato, per esempio, da Dionigi d'Alicarnasso: *de Dem.*, cap. V, l. 6 [*φράσις*] *ἡδεῖα καὶ φιλάνθρωπος*; *ib.*, cap. XXXIII, l. 19 *κοινὴν καὶ φιλάνθρωπον τὴν ἑρμηνείαν* [1]).

***

I sostenitori del significato moralistico della *φιλανθρωπία* e della *κάθαρσις* aristoteliche applicano la loro interpretazione anche al *γελοῖον* della Commedia [2]).

Mancandoci il II libro della *Poetica*, non abbiamo, in proposito, sufficienti testi aristotelici, e dobbiamo, come dice il Rostagni stesso, ricostruire in parte con *Rhet.* 1419 b 2 sgg., con *Eth. nic.* 1228 a 2, e specialmente con un passo del *De or.*, § 237 e uno dell'*Or.*, § 88. Ma ben poco desumiamo dalle due opere aristoteliche. Invece i due passi ciceroniani sono molto importanti, anche per eventuali rapporti con idee aristoteliche. Intanto la stessa definizione ciceroniana del *ridiculum* (*De or.*, § 236) ricorda quella della *Poetica* ('49 a 31 sgg.). Orbene, Cicerone, parlando nel *De or.* del *ridiculum*, non mostra affatto di voler dare precetti morali. Egli qui stabilisce e prescrive, per lo più in forma negativa, quale non debba essere il *riso*, per non arrecare offesa e risentimento, anzichè destare ilarità. Esso non deve colpire persone di notevole malvagità, o macchiate di delitti, nè persone di grande infelicità, e nemmeno quelle che godono simpatia e affetto. *Parcendum est maxime caritati hominum, ne temere in eos dicas qui diliguntur.* Dove a me pare che *caritas hominum* non sia affatto sinonimo di *φιλανθρωπία* in senso morale: vuol dire *sentimento di affetto, di benevolenza, di predilezione*, verso qualcuno, come si desume, anzitutto, dal seguente *diliguntur*. Poi, subito dopo, è detto che più si

---

1) Il Süss, *Ethos*, p. 95, considera questa parola un *terminus technicus* della retorica, fondandosi (non saprei, a dir vero, quanto sicuramente) su di un passo di Alcidamante (16) dove ricorre l'espressione *ὑγρῶς καὶ φιλανθρώπως*, e su due del *Περὶ ἀντιδ.* (131-132) di Isocrate.

2) Il rapporto è stato prima stabilito dal Rostagni (vedi specialmente *Aristotele ecc.*, p. 19 sgg., 27 sgg., e il citato commento all'*Arte poetica*): la cui tesi è improntata ad una visione larga e coerente del problema, e poggia su di una vasta dottrina che indaga le più lontane propaggini del pensiero aristotelico, fino all'età bizantina. Il Cataudella, in difesa dell'opinione del R., adduce ora un passo di Gregorio Nazianzeno nell'*Elogio funebre di Basilio.*

prestano al ridicolo quei fatti che non meritano nè grande odio, nè grandissima pietà; e che, per ciò, *materies omnis ridiculorum est in iis vitiis, quae sunt in vita hominum neque* carorum *neque calamitatorum etc.* (§ 238). Più oltre dirà (§ 304) di non inveire *in homines caros.* Anche *hominum caritati* è stato inteso da qualcuno come equivalente ad *hominibus caris.*

Le regole concernenti l'uso opportuno, a tempo e luogo, del *ridiculum*, sono riassunte e confermate da *Or.*, § 88, quasi sempre, anche qui, in forma negativa. L'espressione, che qui troviamo, *parcet et amicitiis et dignitatibus etc.*, ricorda, oltre quelle già viste, anche *De or.*, § 221, *parcebat enim adversarii dignitati.* Cicerone ripete qui che il *ridiculum* non deve essere *in calamitatem*, e aggiunge *ne inhumanum.* Il quale epiteto, detto così fugacemente, non ha affatto significato morale, come non lo hanno gli altri ai quali è unito (*scurrile, mimicum, petulans, improbum* = sfacciato, malevolo). Cicerone vuol dire che il *ridicolo* non risponde al suo scopo, quando, per qualche ragione contraria, sia male a proposito; allora avviene come per il *μιαρόν* che ostacola e turba la buona riuscita della tragedia. È troppo manifesto che il deridere gli infelici non può esser motivo comico, perchè offende il più elementare e spontaneo senso di umanità, dispiace e ripugna, nè può divertire [1]).

Aggiungo, infine, un altro accenno al *Περὶ ὕψους*, la genialissima opera di estetica antica. A proposito degli *ἀστεισμοί*, della *εὐγένεια*, e simili (op. 34, 2), anche questo scritto, con la brevità sintetica e densa di cui esso è modello, prescrive che il ridicolo non sia triviale, inurbano, ma fine, garbato, se anche mordace. Nessun concetto morale, nemmeno qui, in un argomento letterario che risale ad Aristotele, il quale certo lo svolse, come tanti altri, sistematicamente. E ad Aristotele, più o meno direttamente, attingono i trattatisti posteriori: alcuni però così poco direttamente che il pensiero aristotelico allora apparisce alterato e frainteso. Ma nel *Περὶ ὕψους*, insieme ad altre varie correnti che vi confluiscono, è possibile rintracciare più volte il genuino pensiero della *Retorica* e anche della *Poetica.* In quello che ora c'interessa, noi ritroviamo un po' Cicerone, sia per la forma negativa

---

[1]) Oltrechè di Cicerone, il Rostagni si giova, per la sua tesi, anche di Hor., *De a. poet.*, 101-102, e intende *humani* = *umani*, in senso filantropico, morale. Per questa interpretazione mi sia consentito rimandare alla mia recensione al commento del R. stesso (in questa rivista, N. S., anno XII, aprile-giugno 1931, p. 130).

di qualche espressione (*οὐκ ἄμουσα οὐδ' ἀνάγωγα*), sia particolarmente per l'espressione *κατὰ τοὺς Ἀττικοὺς ἐκείνους* che ben richiama *ex istis novis Atticis* di *Or.*, § 89.

In conclusione, il *φιλάνθρωπον*, sentimento di simpatia umana, di interessamento ai casi del nostro simile, artisticamente rappresentati sulla scena, è il necessario fondo spirituale su cui nascono i due particolari sentimenti dell' *ἔλεος* e del *φόβος*, che Aristotele assegna alla tragedia come di essa caratteristici ed essenziali. Ma nell'opera d'arte, il cui compito è diverso da quello dell'etica o della politica, scompare, o si trasforma al tutto, il significato morale che di tali sentimenti, dell' *ἔλεος* particolarmente, è proprio nella vita comune [1]).

Il significato etico esula anche dal termine *μιαρόν*, che è come l'antitesi di *φιλάνθρωπον*. Esso termine ritorna anche a p. '54 a 3, a proposito di una delle situazioni tragiche più atte a colpire. Perchè Aristotele, nella *Poetica*, non vuol già porre dei casi morali, ma per sommi capi discute su contingenze di vita che, riprodotte sulla scena, determinano impressioni e stati d'animo diversi. Ripugnante (*μιαρόν*) è quello che urta e offende i più naturali, spontanei e legittimi sentimenti umani. Eppure non è ripugnante che Medea uccida coscientemente i propri figliuoli ('53 b 28); nè che Edipo uccida, non sapendo, il proprio padre: ma poi colpisce di sbigottimento che egli si accorga del patricidio ('54 a 3).

UMBERTO GALLI.

---

[1]) Anche nello scritto dell'*Anon. segu.* (SPENGEL, vol. I, 457), retore di una certa elevatezza di concetti, che non ignora gli scritti aristotelici, è fatto cenno dell' *ἔλεος*, non in senso morale, ma a proposito della vivezza rappresentativa (*διατύπωσις*), ed è ricordata una scena di due grandi poeti tragici: .... *κινεῖ δὲ ἔλεον καὶ τὸ τοῖς μηκέτ' οὖσι διαλέγεσθαι, ὡς Εὐριπίδης πεποίηκε λέγειν τὴν Ἑκάβην, καὶ ὁ Σοφοκλῆς τὴν Ἠλέκτραν.*

ULTIMI IOANNIS PASCOLI CARMINIS DIVINA NOX

CARMEN IN LOCRENSI CERTAMINE
An. MCMXXVIII
LAUDE ORNATUM

IN VICESIMUM
THALLUSAE CARMINIS
IN CERTAMINE HOEUFFTIANO «AUREO PRAEMIO» DONATI
IDEMQUE
PIAE SUAVISSIMAEQUE RESTINCTAE MUSAE
ANNIVERSARIUM

Rite tuis horrens properabas, Iane, calendis.
Versiculi lento multa iam nocte poetae
currebant calamo. Tacito premit alta sopore
cuncta quies circum vigili sub lumine lychni.
Interdum fragilis stridebat sulcus aranti. 5
Nam, Thallusa, tuum narrabat Musa dolorem
insuetoque madens plorabat pagina fletu.
Heu, lacrimae rerum! lacrimae sunt heu quoque rebus!
estis non homines, estis qui nomine servi.
Quid tu caede novum sublatum serva maritum 10
flebis et abreptum pleno furis ubere natum?
Num licet humano servos, venalia quaequam,
iure frui, pretio quae mutat corpora mango?
Serva suae sobolis ducto fit coniuge mater,
ut pecus in grege feta suos producit alumnos. 15
Vitam, crede, dabit tibi mors quandoque volenti
— invideant domini servili denique sectae! —:
haec tibi filiolum cum coniuge reddet ademptum:
ille suam risu poterit cognoscere matrem:
ridebit matri, matri qui riserit unquam. 20
Iam, Thallusa, tuo moerenti desine luctu

inque irata domum saevum compesce furorem:
in regno invenies Christi mox libera pacem.
Hic bonus a sulco dum lumina tollit arator,
— sedabas, Thallusa, pio cunabula cantu —, 25
improvisa viri prope quaedam ecce adstat imago.
Obstupuit dubiis vultum miratus honestum
ipse oculis; manet os haerens haud immemor ori.
Iamque tenet: validis pingui toga defluit alba
ex umeris laevo pendens demissa lacerto: 30
nuda salutanti similis stat dextra pusillo;
frons praecana nitet lippo circumdata lauro.
Iam notum vates compellat nomine vatem
verba movens, — Noris — cum — nos! — ille occupat ultro.
— Ut bene — ait — novi te fanum putre Vacunae 35
dicet, quamque mones ut placet numina virgo
sublatis manibus, luna nascente, supinis.
Dicet et in Caudi villa lautissima cena
sermonesque graves convivas inter amicos:
et quibus aera tui docti meruere libelli 40
sunt Sosii testes Argiletique taberna [1]).
— Necnon gustatum cum Maecenate moretum —.
Excipit adridens dicta haec tua, Flacce, Ioannes.
Tum Flaccus: — Celatum cur premis usque MORETUM ? [2]).
Quod si te impellam quovis sermone molestus, 45
insevit vitium hoc aliis natura negatis:
hinc veniam petimus, veniam damus inde vicissim.
Quam tu pars animae Maecenas altera nostrae
saepe dabas, quotiens tibi nos offerre libenter
tunc placuit: carus peccem sic semper amicis. 50
Ut vere exedit mea viscera saeva veneno
vipera Canidiae nigris incocta cicutis!
At mihi dispereant invisae protinus offae
allia pistillo cum ruta trita rigenti:
nec mihi tantus amor nostri, dulcissime, raeda 55

---

[1]) Quattuor nempe carmina Ioa. Pascoli, *Fanum Vacunae, Phidyle, Cena in Caudiano Nervae, Sosii Fratres Bibliopolae,* in hoeufftiano certamine aureo praemio donata.

[2]) Eiusdem carmen in eodem certamine magna laude ornatum, cuius autem nunquam se palam auctorem pronuntiavit.

excursus inter messorum tam ilia dura,
quam placet ille latus flagris ac fune perustus
Vedius irato nostro iam dignus iambo,
quem carruca vehit phaleratis iuncta caballis
mimam, Bithynos armos myrrhamque sequentem [1]). 60
Cui non Vedius est odio, ille amet acre moretum.
— Nonne ex te didici — respondet —, Quinte, magistro
velle deosque hominesque vel optima carmina pangi
atque premi in nonum quidquid componitur annum,
ut quod condideris liceat delere lituris ? 65
Sed re qui parva, fortunam nactus avaram,
cogitur, inque diem modicam sibi quaerere vitam
multam ac venali partem dare noctis opellae,
tempora num pronos huic tu metiris in annos,
quîs unde unde trahat nummos et foenera solvat ? 70
— Nempe diu latet.... affixis Veianius armis.
Excute : ab ignavo segnem iam solve veterno :
ad trivium Variae vocat hinc cava buccina cantu.
— Te bene, Veiani, solvit cava buccina somno —
haec tibi dicta bonus tum vates reddit, Horati — : 75
nam Variam pinguem veniens geris haud piger haedum
illinc atque suo rediit cum munere dextra [2]).
Excepitque sonum tua rustica, Flacce, puella,
facta peculiolum parcae cui lana paravit.
Sed vacuis rediens experta est vilica palmis 80
messorum urbanis escam sordere palatis [3]).
— Sic macer adpositum lucro de more poeta,
ni fructum dederit, procul arcet inutile carmen —
inquit Flaccus : et huic placido sic ore Ioannes :
— Te lusus ergo taedebit, Calve, Catulli ? [4]). 85
Dicit enim parvi vates ut cultor agelli :
semina pauca mihi haec, sed vobis plurima spargo
pauper, aves : nascetur pars quota tela serenti !
Nam parvo vatem contentum nulla cupido
exagitat, nullus curis furor urguet habendi : 90

---

1) v. *Moretum*, Ioa. Pascoli *Carmina*, Bononiae, Zanichelli, MCMXIV.
2) *Veianius*, aureo praemio donatus.
3) *Phidyle* item aureo praemio ornata ; *Moretum* vero nulla mercede auctum.
4) *Catullocalvus*, magna laude donatum carmen.

paulatim cogit, magni ut formica laboris
exemplum, fructum, parto nec parcit acervo.
Non bove mille quidem subigit, non iugera centum:
non aliena suis cumeris plus horrea laudat....
— *Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,* 95
Hortus ubi, et tecto vicinus iugis aquae fons...:
sic tu, Flacce, tuo pacato carmine cantum
incipis. Et deinceps alter: — *Nihil amplius oro,*
Maia nate, nisi ut propria haec mihi munera faxis:
— Di faxint. — *Quod adest gratum iuvat.* — Et iuvet usque! 100
— Parvula tecta suo struxit formica labore....
— *Maecenas atavis....* — Nobis, haud edite rege,
praesidium atque decus (feriam iam vertice caelum)
es tu, Flacce, tuique simul bona musa Maronis....
— Dimidium serves animae navicula nostrae! 105
— vos inopi splendens vati conceditis aurum....
— sic melius positum tellus dum condidit imum.
— Isto haec nostra domus, nobis hic emptus et hortus.
— Pura parata domus salveto munere puro!

Non ebur neque aureum 110
mea renidet in domo lacunar....

(iam canit: atque faves tu nutu, Flacce, canenti).

O mei lares, domus
ut parva nobis apta, sic superbis
Attali nec aedibus, 115
nec invidendis vilior columnis.
Canduit foci cinis
hic excitatus vividus paterni:
reddidit domum focus
redintegratus orbitate ademptam. 120
Quaeque sobrio obtigit
hero fruamur recula decenter:
tristis unde sit procul
livor metusque turbidaeque curae.
Quidve maius adpetam 125
(labuntur anni, Postume, heu! fugaces),
doctus indigum pati
inops amice pauperemque cultum?

Rebus aequam in arduis
servare mentem cui licet, nec urnam 130
sortis urget integer
cui vena puro est ingeni benigna,
ille nil supra petit;
mora nec ulla retrahente, dulci
luce gratus, ut satur 135
conviva mutat inferos rapaces.
Tuta me iuvet quies
quandoque longos adlevans labores:
dives hic itemque rex
prope imminentem leniam senectam. 140
Hic pius piam comes
frater beatus adloquar sororem:
eius atque te, parens,
in ore canus alteramque visam [1]).
Hic inertis asperum 145
aetatis hospes molliet rigorem:
ponet hic Necessitas
quidquid moranti saeva fert amari.

— *Otium rogat sedens*
tuis viator aedibus Vacuna.... [2]) — 150

sic, bone, ut ille tuis, ordiris, Flacce, vicissim.
— Haec paene urbano concedat nostra Vacuna,
olim putre tuum quae rure tibi otia fanum —
alter ait: pressis dein alter lippus ocellis:

— O Vacuna, nobilis 155
vati recessus exsulique musae!
Ruris ut memor satis
adsum beati hic unici sabini:
saepe ubi datam diu
moram fefelli protulique mendax. 160
Hic brevis soli modus
et cultus hortus proximusque tecto

---

1) Sororem viro nuptam.
2) Pascoli, *Fanum Vacunae*, vv. 394-395.

fons dare aptus et suo
nomen perennis rivulo, nemusque.
Hic iugum prope eminens 165
Usticae opaca vallis et cubantis.
Adflat hic nova novus
sol luce, cedens hinc vaporat imus.... —
. . . . . .

— Aspicit occiduum solem occiduamque Vacuna
heu! simul haec mea nunc mihi, non ut iam tua, vitam: — 170
sic interpellat rursus te rure beatum
alter: et haec illi tu lumine clarus, Horati:

— Si rite occiduus sol adimit diem,
surgens assiduus promit et abditum;
usque idem aethereus nascitur, occidit, 175
saeclis usque manens ordine conditis.
Est quae vita avidum te fugit occidens
aeterni spatium labile temporis:
tu vates stabiles nunc pete lucidas
oras aerio in vertice siderum. 180
Clarae quadrivio noctis in arduo
Currus caeruleis montibus imminens
immotus nitido te vocat hinc iugo:
abreptum sine te caelicolam vehi. —

Tum levis ex oculis fata haec evanuit umbra. 185

Dilapsum tacito quaerit tum lumine vatem
vates, atque velut qui somno excussus inerti
defixus stupido obtutu memor immemor haeret.
Interea, obductam mulcet dum dextera frontem,
dicta per ambages agitat mens abdita: solem 190
perpetuum nitidumque iugum Currumque manentem.
Ac simul intento huic, ubi tetrior angulus, atrum
atrae est visa deae facies praeferre cachinnum.
At velut in somnis vidit qui flebile damnum,
excitus irridet vanae deliria mentis, 195
tristia securus depellens omina fronte
protinus in tenui figit sator ultima sulco.

Dum primo dominus mane abducit novus emptam
— vendiderat pater haud moratam denique servam —,
ecce soror pultare fores et dicere fratri: 200
— Heu, te tam longam vigilem producere noctem?
— Da, soror o, veniam, veniam, soror o pia, fratri:
heu magis, heu melius lugent, heu, nocte dolores!
Hanc modo Thallusam, quaeso, soror, accipe nostram
quoque soles apto fratri describe libello. 205

QUIRINUS FICARI.

LIBRI RICEVUTI.

E. BOLAFFI. *Il pensiero e l'arte di Sallustio.* Estr. dalla « Rivista Indo-greco-italiana », 1931.

G. CHIMIENTI. *Il cinegetico di Senofonte.* Fiume, « La Vedetta d' Italia », 1929.

V. D'AGOSTINO. *Contributo alla storia dei termini « sensus » e « sensatio ».* Estr. dall' « Arch. ital. di Psicologia », IX, 1931.

G. DE SANCTIS. *Nuovi studi sulle « Elleniche » di Oxyrhynchos.* Estr. da « Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino », 66, 1931.

G. DEVOTO. *L'istituto interuniversitario italiano.* Estr. da « La Cultura », N. S., X, 1931.

Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 97: S. Marcello Pistoiese; 98: Vergato; 99 Faenza (rilev. e compil. di N. NIERI). Firenze, R. Istituto Geografico Militare, 1930-31.

R. ELISEI. *Nel secondo millennio della nascita di Virgilio.* Estr. dagli « Ann. del R. Liceo Forteguerri di Pistoia », Pistoia, Pacinotti, 1931, di pp. 55.

C. GALASSI PALUZZI. *L' idea latina e la latinità di Virgilio.* Estr. dal vol. I di « Studi Virgiliani », Roma, Sapientia editrice, 1931.

E. MALCORATI. *Affetti e sentimenti nella poesia di Virgilio.* Estr. dagli « Ann. del R. Liceo Foscolo di Pavia ». Voghera, Gabetta, 1931, di pp. 22.

P. VIRGILIO MARONE. *L'Eneide* nella versione di L. VISCHI, 2 volumi, di pp. 236, 236. Società An. « Dante Alighieri » (Albrighi, Segati e Comp.), 1931.

G. MAZZONI. *Pio Rajna.* Estr. dall' « Arch. St. Ital. », S. VII, vol. XIII, 1930.

M. VAN DER MIJNSBRUGGE, *The cretan Koinon.* New York, G. E. Stechert, 1931, di pp. 86.

A. MOMIGLIANO. *Un'apologia del Giudaismo. Il « contro Apione » di Giuseppe Flavio.* Estr. da « La Rassegna mensile di Israel », V, 1931.

— *Pencesta.* Estr. da « Riv. di Fil. Class. », N. S., IX, 1931.

DISCORSO tenuto il XII ottobre MCMXXX al Timavo scoprendo i versi virgiliani — *Eneide*, I, CCXLIV-CCXLVI — incisi nella roccia [1]).

« Potè pure Antenore penetrar securo nei regni dei Liburni e valicar la fonte del Timavo onde con vasto murmure del monte per nove bocche va mare diffuso e rifluendo allaga le campagne ».

Così la madre Venere dinanzi alla maestà del sommo fra gli dèi per impetrare al figliuol suo Enea tranquillità e pace dopo lunghe traversie e peripezie.

E il padre a lei col sorriso sulle labbra e con quel volto che rasserena il cielo e le tempeste apre il velo dei fati: « il magnanimo Enea solleverai tra gli astri in cielo » dopochè da lui sarà discesa progenie che prima in Alba e poi in Roma dominerà senza termine di cose nè di tempo: « ho dato a loro imperio senza fine ».

Ben significativo questo passo di Virgilio nel primo canto del poema nazionale della gente latina ad assicurare sin da principio il lettore che la vittoria d'Enea è voluta dagli dèi per la gloria di Roma e d'Italia attraverso i secoli;

ben significativo in questo luogo sacro agli dèi adorati dagli Eneti antichi e in cui Virgilio da buon Romano credeva;

qui « dove Castore patrono di Roma lavò il suo Cillaro ardente » e dove Diomede domatore di cavalli ebbe culto di eroe tutelare;

luogo sacro al mistico e misterioso Timavo che colpì la fantasia del Poeta cantore delle divinità del Clitumno e del padre Tiberino.

Di particolare significato la iscrizione virgiliana qui dove fu il primo approdo e il primo accampamento di Vulsone per combattere gli Istri;

non lungi da Sistiliano dove gli Istri furon vinti e quindi la regione romanizzata;

non lungi da Aquileia romana donde mosse Vulsone e dove riposano Randaccio e i dieci militi ignoti;

non lungi dallo scoglio di Duino donde forse Dante pensoso mirò il *mare nostrum* ricordando il dolcissimo Padre;

non lungi da Monfalcone fedele suddita della repubblica veneta cui seppe valorosamente difendere dalle incursioni dei Turchi.

---

[1]) Per questa e le altre onoranze tributate a Virgilio nella Regione Giulia in occasione del bimillenario, vedi « Atene e Roma », N. S., XI, 3, pp. 211-214.

Qui all'estremo limite della nostra offensiva nella guerra del riscatto presso alle rovine pittoresche di San Giovanni di Tuba e presso alle paludi dove sotto il tiro micidiale delle artiglierie nemiche i fanti d'Italia affondavano con gli occhi morenti fissi a Trieste contesa;

qui al conspetto del terribile Hermada intriso di sangue purissimo dall'eroismo di giovani prodi;

qui dove i « Lupi di Toscana » si prodigarono in atti di valore degni di epopea;

presso a quota 12 e a quota 28 sui margini del fiume misterioso dove al comando del suo battaglione « il fante dei fanti » « l'eroe più compiuto » « sacrato col suo sangue il Timavo alla patria » « morendo si sottrasse da morte ».

Ben volle il Poeta-Soldato che fu poi anche il grande aviatore del volo su Vienna scrivere sulla sua bara:

la vita Egli offerse al Timavo

come ventun secoli innanzi Sempronio Tuditano trionfante aveva dedicato al Timavo la preda:

al Timavo dio fluviale « inghirlandato di poesia e di mistero » che Virgilio amò quasi come il Mincio suo nativo se a questi due soli fra i tanti fiumi d'Italia è toccata la gloria d'essere nominati in tutte e tre le opere immortali di Lui.

Da che tanto amore? Forse perchè i *saxa Timavi* delle *Bucoliche* su uno dei quali l' « Atene e Roma » ha voluto esprimere al Poeta riconoscenza ed amore sono saldi come la fede degli abitanti di queste terre?

forse perchè sgorga esso al confine segnato da Dio là sopra Fiume d'Italia?

forse perchè si inabissa nel terreno ma puro si conserva fino allo sbocco maestoso nel mare come fu del sentimento patrio di queste terre che per alcun tempo non potè pienamente manifestarsi fino a che proruppe infrenabile e vinse ogni ostacolo?

Fu noto al Poeta quello che Posidonio già seppe e Strabone fedelmente annotò del precipitarsi del Timavo nella voragine di San Canziano e del suo corso sotterraneo? o divinò Egli che lo sboccare improvviso risonante maestoso del fiume questo suo così breve e pur navigabile corso doveva corrispondere a sorgenti e a corso più lontani? o lo aiutò la potente fantasia nel dipingere il paesaggio con versi immortali conforme alla più viva realtà?

E il prorompere improvviso e il dilagare nella piana, il gran numero di foci e la vasta risonanza, il santuario di Diomede-Timavo e il bosco sacro d'attorno, il ricordo d'avventure argonautiche e i culti e costumi connessi con l'allevamento equino conservatisi poi fino ai giorni nostri, la consuetudine infine dei Romani di accogliere nella loro religione i culti indigeni in cui si incontravano nel progressivo ampliarsi della loro civiltà: tutto deve aver cooperato a questa particolare reverenza del Poeta verso il nostro fiume.

Ma certo vi contribuì il trionfo conseguito allora allora da Ottaviano sui Giapidi e le vittorie per cui fu assicurata all'Italia la regione del Timavo e il nome di Giulie dato allora alle Alpi destinate a proteggerla dalle incursioni nemiche.

Certo è altresì che per quanto già in antico i fenomeni carsici e le vicende del fiume misterioso suscitassero curiosità e meraviglia di poeti e studiosi, più frequenti si fecero con l'andar de' secoli le ricerche, e la loro massima intensità coincide con la nuova e più decisa affermazione del sentimento patrio di queste terre e con la lotta e la resistenza politica che si conchiusero trionfalmente con la riunione alla Madre Patria.

Salve dunque, o Timavo, dissetatore di Trieste, per la gloria che alla regione augustea hai procurata con l'amore per te di Virgilio e con l'epica lotta che redense le tue foci.

E gloria a Te, o Poeta del Timavo, che qui guidasti come genio tutelare i soldati d'Italia.

Mantova ha piantato nel *lucus* presso ad Andes nativa le piante che cantasti. Napoli ha restituito la creduta Tua tomba alla venerazione del mondo civile. Italia tutta si può dire in quest'anno virgiliano con rinnovata coscienza civile e per il severo indirizzo rurale impressole da una tenace volontà superiore, è andata a gara nel celebrare l'« antico fratello » restituito dal poeta maremmano « al popolo vero degli agricoltori ».

Ma in nessun luogo come qui presso all'acque che puro sacrificio di combattenti « fè colorate in rosso » insieme con l'onore al Nume fluviale e al fenomeno naturale di cui fosti cantore ispirato, anche il Tuo epifonema, o Virgilio:

sì dura impresa era fondare la romana gente,

e insieme il monito di Anchise al figliuolo:

clemenza verso i sommessi e debellar gli alteri,

e insieme ancora:

le armi di Quirino vincitore.

Di fronte al cippo di Randaccio e alle zolle insanguinate del Lisert sotto all'Ara nobilissima dedicata ai Morti dell'Armata invitta, dai loro Mani protetta, rimanga quest'iscrizione virgiliana, a ricordare presso al fiume redento i fasti più antichi di Roma e il suo poeta più grande e più pio, il cantore dei campi e dell'impero, il Vate e veggente dell'avvenire!

Trieste.

SALVATORE SABBADINI.

LIBRI RICEVUTI.

A. MOMIGLIANO. *Androvione, e le « Elleniche » di Ossirinco.* Estr. dagli « Atti della R. Accad. di Scienze di Torino », 66, 1931.

— *Corbulone e la politica verso i Parti.* Estr. dagli « Atti del II Congresso di Studi Romani », Roma, Cremonese, 1931.

A. NEPPI MODONA. *Rassegna di epigr. romana.* Puntata I. Estr. da « Historia », V, 1931.

N. NIERI. *Arcangelo Michele Migliarini (1779-1885) etruscologo ed egittologo.* « Mem. R. Accad. Lincei », serie VI, vol. III, 1931.

A. OLIVIERI. *Civiltà greca nell' Italia Meridionale.* Napoli, Loffredo, 1931, di pp. VIII-255.

F. ORESTANO. *Introduzione alla mia « Filosofia del diritto ».* Estr. dalla « Riv. Intern. di Filos. del diritto », XI, 1931.

L. PARETI. *Il mondo classico. Storia, pensiero ed arte*: I. *Il mondo greco, Sommario di letteratura greca con nozioni di storia e di storia dell'arte.* Firenze, Le Monnier, 1931, di pp. VIII-312.

— *Per la storia degli Etruschi*: I. « *Clusini veteres* » e « *Clusini novi* »; II. *Mastama, Porsenna e Servio Tullio.* Estr. da « Studi Etruschi », V, 1931.

G. PASQUALI. *Paleografia quale scienza dello spirito.* Estr. dalla « Nuova Antologia », 1° giugno 1931.

G. PATRONI. *Note archeologiche-letterarie.* IX. *Questioni di topografia troiano-omerica.* Estr. da « Athenaeum », N. S., IX, 1931.

M. PINTO COLOMBI. *Rappresentazioni figurate del Mimo.* Estr. dai « Rendic. della R. Accad. dei Lincei », serie VI, vol. VII, 1931.

LUIGI PARETI, *Direttore responsabile.*

169-1932. Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via San Gallo, 33.

BUONO DI CARICO
N. 302 DEL 3/6/63
INVENTARIO N. 4965